

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE**

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE,  
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

**Mercato, società e stato in un'economia aperta**

**Parte I**

N. 0502



**V&P**

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE**

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE,  
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

**Mercato, società e stato in un'economia aperta  
Parte I**

N. 0502

**V&P**

## **Comitato scientifico**

Prof. Carlo Beretta

Prof. Angelo Caloia

Prof. Alberto Quadrio Curzio

I Quaderni del Dipartimento di Economia internazionale delle istituzioni e dello sviluppo possono essere richiesti alla Segreteria: (Tel. 02/7234.2918 - Fax 02/7234.2923 - E-mail: [segreteria.diseis@unicatt.it](mailto:segreteria.diseis@unicatt.it)).

Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Necchi 5 - 20123 Milano

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Claii, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, e-mail: [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org)

© 2005 Carlo Beretta

ISBN 88-343-1295-3

Carlo Beretta

**Mercato, società e stato in un'economia aperta**  
**Parte I<sup>1</sup>**

Un po' di vecchia teoria	p. 9
Decisioni di specializzazione, modalità di interazione e assetti sociali	p. 21
Apertura al commercio e teoremi del benessere	p. 31
Il ruolo del “paese” e del “mercato”	p. 40
Riferimenti bibliografici	p. 55
Elenco Quaderni Diesis	p. 57

---

<sup>1</sup> Questo saggio è stato elaborato nell'ambito del Cofinanziamento Miur 2003 (contr. 2003131274) “Dinamica strutturale: imprese, organizzazioni, istituzioni”. Desidero ringraziare S. Beretta, L. Filippini, O. Garavello, G. Merzoni, D. Parisi e G. Vestuti. Vale l'usuale *caveat*.



Nel dibattito corrente emerge con sempre più forza l'esaltazione delle virtù della concorrenza. Vi sono molte ovvie ragioni a favore di un simile atteggiamento, soprattutto se riferito all'economia italiana che, per troppo tempo, si è ossificata adottando e preservando assetti che hanno giustificazioni, quando le hanno, puramente autoreferenziali. Nel mondo attuale, che lo si voglia o no, si è costretti a fare i conti con la concorrenza, se non interna, esterna. La concorrenza c'è, e se si assume un atteggiamento puramente passivo, la si subisce.

Quel che è oscuro è di quale concorrenza si parla, cosa ci si aspetta da essa e se effettivamente è l'unica cosa che si vuole e di cui si ha bisogno. È questa oscurità che fa sì che alcuni degli argomenti e delle misure proposte suscitino perplessità.

Le simpatie di molti di coloro che la sostengono vanno ovviamente per quella perfetta. La teoria dice che, quando essa si realizza e si raggiunge un equilibrio, questo è efficiente nel senso di Pareto e, di più, che i guadagni associati al raggiungere questo stato sono così grandi da permettere di compensare chi ne fosse eventualmente danneggiato.<sup>2</sup> Alla teoria si fanno però anche dire cose su cui invece è del tutto agnostica o che nega recisamente. Essa pone condizioni stringenti per assicurare l'esistenza di un equilibrio, non garantisce che un meccanismo come quello del mercato sia sempre in grado di raggiungerne uno, anche quando ne esiste almeno uno.

Di fatto, anche la gran parte dei sostenitori della concorrenza ammetterebbe che, dopo tutto, essa non è sempre realizzabile e neppure desiderabile. Sarebbe ingiustamente oltraggioso accusarli di ignorare che, per attribuirle tutte le usuali virtù di cui la si vuole do-

---

<sup>2</sup> Ma se la perfetta concorrenza non c'è, v'è da chiedersi perché tardi così tanto ad affermarsi e a trionfare. L'argomento degli interessi di parte è certo forte ma non insuperabile: se i guadagni ritraibili da essa sono così grandi da permettere di più che compensare i malvagi difensori di rendite, perché non emerge una proposta che soddisfi queste condizioni? È vero che parlare di compensazioni è parlare di diritti, e il dibattito si sposta allora sulla fonte di questi diritti e tracima in discussioni sulla "giustizia" dell'assetto di cui si discute, facendo emergere divergenze di valori su cui è difficile transigere, così che un accordo diventa rapidamente impossibile. Ma già questo mette in luce che, sia pure al fondo, vi sono difficoltà etiche e politiche che non possono essere accantonate.

tata, la teoria richiede il soddisfacimento di condizioni<sup>3</sup> che non si osservano nella realtà, che, anche una volta soddisfatte tali condizioni, pone molti se e molti ma sulla capacità del mercato di raggiungere un equilibrio, che il *laissez faire* è ovviamente una fasullaggine.<sup>4</sup>

Ma non tanto l'uso disinvolto e approssimativo della teoria che colpisce. È soprattutto il fatto che la si usa per discutere situazioni che la teoria dice che debbono essere trattate in modi molto diversi. La teoria indica che, se vi sono asimmetrie d'informazione e problemi di osservazione e di verifica dei comportamenti tenuti, la concorrenza, da sola, può portare ad esiti disastrosi. E queste sono le condizioni in cui avvengono gran parte delle interazioni effettivamente osservate, che caratterizzano gran parte, e forse la più importante, della vita economica reale.

Prendere atto dell'esistenza di questi elementi porta ad un maggior realismo e fornisce una spiegazione diversa dalla solita del perché la concorrenza che si vorrebbe non si materializza. Ma soprattutto evidenzia problemi che i modelli di concorrenza perfetta per costruzione ignorano. Il più importante è il fatto che i giochi che descrivono le interazioni potenziali ed effettive hanno spesso soluzioni ed equilibri non cooperativi che sono inefficienti nel senso di Pareto.<sup>5</sup> Talvolta, la necessaria cooperazione emerge "spontaneamente" dalle decisioni degli agenti su come gestire l'interazione.<sup>6</sup> Per realizzare tutti i guadagni potenziali è di solito necessario indur-

---

<sup>3</sup> Come assenza di indivisibilità e di non convessità, e non solo quelle legate alle caratteristiche della tecnologia ma di ogni tipo, completezza della struttura dei mercati, di quelli futuri in particolare, per non parlare dei vincoli sull'informazione, sulle possibilità di osservazione e di verifica.

<sup>4</sup> Molti degli autori in questione sono anche ottimi macroeconomisti. C'è molto da dire in questo campo senza politica monetaria e fiscale? Dunque, non solo credono nell'esistenza di uno spazio per l'intervento del governo, ma credono che si debba adottare una decisione sull'uso che si fa di questo spazio. È anche per questa ragione che si vedono costretti ad intervenire spesso sulle misure prese, e paradossalmente ancor più spesso su quelle non prese, dal governo.

<sup>5</sup> L'equilibrio di perfetta concorrenza è l'esempio più notevole di equilibrio non cooperativo efficiente. Ma sono proprio le pesanti condizioni che devono essere soddisfatte perché esista e venga raggiunto da un meccanismo come quello del "mercato" che ribadiscono la generale inefficienza della non cooperazione.

<sup>6</sup> E in questi casi, è spesso una cooperazione che ha effetti negativi sui terzi.

re i comportamenti “cooperativi” desiderati.

Molti degli assetti concretamente osservati hanno questo scopo e sono sorretti da queste ragioni. Ovviamente pongono problemi estremamente delicati che possono essere ignorati solo a rischio di irrilevanza o, peggio ancora, di suggerire rimedi che aggravano i mali che si vorrebbero combattere.

Il più ovvio è quello dell’esigenza, imposta dal realismo prima ancora che dall’etica, del rispetto delle libertà individuali. Come il “mercato”, il comando<sup>7</sup> è spesso un’arma spuntata se non controproducente.<sup>8</sup> La cooperazione a cui realisticamente si può aspirare è quella sostenibile come un equilibrio non cooperativo generato da un contesto appropriato, sostanzialmente dal costringere gli agenti a considerare gli effetti del comportamento tenuto in un determinato istante su un orizzonte futuro sufficientemente lungo. La cooperazione a cui si aspira, spesso si riduce, di fatto, semplicemente al coordinamento dei comportamenti, in un accordo esplicito od implicito sulle azioni che si metteranno in atto.

Un meccanismo molto comune di sostegno dell’affidabilità del rispetto dell’accordo è quello della instaurazione di una relazione potenzialmente duratura tra due o più agenti. Ma un ruolo anche più importante è quello giocato dalle collettività, attraverso l’introduzione di regole sociali sorrette da sanzioni, e dall’assetto politico, stato e governo in primo luogo. È soprattutto a quest’ultimo livello che si definiscono le sfere di autonomia decisionale e comportamentale riconosciute ai singoli, le regole al loro uso, e perciò lo spazio riconosciuto all’interesse e alla responsabilità individuale.

Visti in quest’ottica, anche problemi apparentemente solo economici rivelano le loro radici politiche e sociali e non possono essere seriamente affrontati usando pedissequamente teorie che descrivono realtà affatto diverse. Questa è l’ottica proposta nelle pagine che seguono.

Rapporti personalizzati, regole sociali e assetti istituzionali sono ciò che dà un’identità ad una collettività e determinano il suo

---

<sup>7</sup> O, nelle versioni più blande, il suggerimento e il tentativo di persuasione.

<sup>8</sup> Appunto per la presenza di informazione asimmetrica e difficoltà di osservazione e verifica.



modo di funzionare, l'efficienza con cui utilizza le risorse a sua disposizione e gli incentivi che dà alla produzione di queste risorse. Sono però anche la cornice in cui si forma l'identità dei suoi membri, i loro obiettivi, il loro modo di realizzarsi, di esprimere e di interagire. Il fatto che ciascuno miri a realizzare nella maggior misura possibile gli obiettivi che si propone<sup>9</sup> costituisce la molla principale all'azione dei singoli; il fatto che gli obiettivi dei singoli siano almeno in parte in contrasto tra di loro è ciò che induce conflitto e concorrenza reciproca; ma la necessità di interagire ripetutamente con gli altri membri del proprio ambiente è ciò che genera sia la necessità, sia la possibilità di raggiungere accordi, di arrivare a compromessi che permettono di contemperare gli interessi dei vari membri.

Questi aspetti, largamente trascurati in una gran parte del dibattito corrente, vengono bene messi in luce dall'analisi degli effetti dell'apertura al commercio internazionale. Questa costituisce una fonte di concorrenza, molto spesso lontana dall'essere perfetta ed espressione di mercati perfetti, a cui non è tanto difficile, quanto impossibile sottrarsi.

Nel periodo attuale sembrano emergere soprattutto i suoi costi ed i vincoli che essa pone. Negli schemi usuali, benché si parli di commercio tra paesi, cosa siano, perché esistono, che effetti produce l'esistenza dei paesi è lasciato largamente inespresso. Quel che si è cercato di fare è di far vedere quanto cambia il modo di vedere l'apertura al commercio a seconda che si adotti l'ottica atomistica solita, la solita rappresentazione dei problemi dei singoli agenti che interagiscono tra di loro attraverso meccanismi impersonali o invece li si veda come membri di una collettività, che si veda il problema dell'apertura come un problema della collettività oltre che dei suoi singoli membri.

Da un lato, l'apertura può agire da dissolutore dei vincoli collettivi, della stessa collettività. Dall'altro, può essere invece uno stimolo potente al suo rinsaldamento, ma senza una chiusura preconcetta e solitamente comunque irrealizzabile, in un processo che richiede però una sua riaffermazione, e solitamente dopo una sua,

---

<sup>9</sup> Che non sono necessariamente solo egocentrici.

spesso dolorosa e difficile, ridefinizione. Senza questa riscoperta e rivalorizzazione, la collettività avrà comunque molte maggiori difficoltà a sopravvivere, se pure ci riuscirà.

Da questo punto di vista, è difficile sottovalutare i benefici che si possono ritrarre dall'apertura, per una miglior comprensione e per una valutazione più realistica di sé, del proprio modo di funzionare e dei risultati che si ottengono, come società e come paese prima ancora che come economia. Costituisce forse la più importante sorgente di dialettica che sottrae una collettività ai pericoli di un ripiegamento su di sé che finirebbe per sterilirla ed immiserirla, ma lo fa ponendo problemi, interrogativi, richiedendo decisioni molto spesso difficili sulla propria identità, sugli obiettivi che persegue e sui costi che deve ed è disposta a sopportare, problemi che finiscono per trascinare nel processo di identificazione di ciascuno dei suoi membri e sul modo in cui essi decidono di organizzare la propria vita in società.

Mentre l'obiettivo di fondo perseguito anche da chi vede nella concorrenza la soluzione di ogni problema è largamente approvabile, la strategia scelta non sembra particolarmente produttiva. Accantonare i problemi di assetto sociale e politico, e soprattutto quelli di una più precisa ridefinizione degli ambiti di autonomia e di responsabilità individuale, rifarsi a ricette supposte totipotenti sulla base di argomenti astratti, soprattutto ignorare la concretezza delle situazioni, non tener esplicitamente in considerazione gli interessi in campo,<sup>10</sup> da un lato, la rende meno incisiva,<sup>11</sup> d'altro lato, impedisce di andare alle radici dei problemi del sistema economico italiano, in un contesto reso più complicato dai fenomeni di globalizzazione in atto, e di qualificarla nella misura necessaria.

### **Un po' di vecchia teoria**

Si consideri un paese in condizioni di equilibrio autarchico. Con riferimento alla fig. 1, ai prezzi relativi interni  $p^A$ , la massimizzazione

---

<sup>10</sup> Una considerazione che non si riduca alla semplice demonizzazione o santificazione.

<sup>11</sup> E in qualche caso fuorviante.

dei profitti da parte dei produttori genera una domanda di fattori e decisioni di produzione che, partendo dalla situazione iniziale, portano a raggiungere il paniere  $x^A$ ; a quei prezzi, date le dotazioni e le quote di profitti, per i consumatori è ottimale offrire fattori e domandare prodotti in misura tale da passare dalla situazione iniziale ad  $x^A$ , v'è coincidenza tra domanda ed offerta, e quindi equilibrio, su tutti i mercati;  $x^A$  è efficiente nel senso di Pareto e, di più, nelle condizioni usualmente postulate, massimizza il benessere sociale in condizioni di autarchia.

Partendo da questa posizione, il paese può commerciare con il resto del mondo ai prezzi  $p^I$ . Se le decisioni di produzione non cambiano,<sup>12</sup> può raggiungere il paniere  $x'^I$ , strettamente preferito a  $x^A$ , semplicemente esportando una quantità di bene 1 pari  $x_1^A - x_1'^I$  ed importando una quantità di bene 2 pari  $x_2'^I - x_2^A$ .

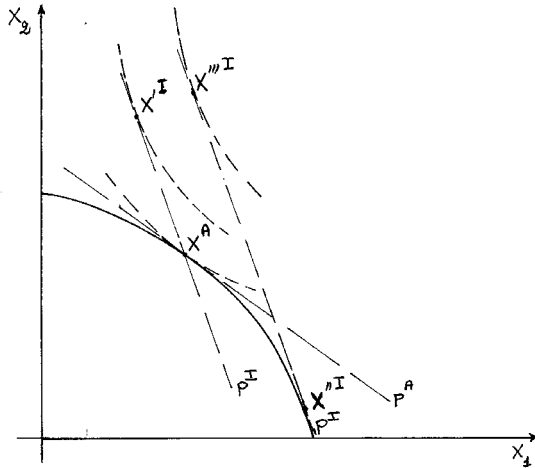


Fig. 1

Nei vecchi trattati, questo è il primo stadio dell'analisi degli

<sup>12</sup> Come accade se si suppone immobilità assoluta dei fattori.

effetti dell'apertura allo scambio di un'economia, quello che nella tradizione era indicato come il caso di fattori immobili. Oggi si è soliti interpretare l'introduzione di questo stadio come un espediente didattico per portare lo studente per gradi alla "grande teoria". Ma forse serviva di più per mettere in risalto tutte le ipotesi che occorre fare per raggiungere le conclusioni classiche.

Ai prezzi  $p^1$ , l'allocazione di autarchia dei fattori non è più quella che massimizza i profitti ed il valore della produzione. A quei prezzi, è ottimale riallocare fattori così da raggiungere il vettore  $x^{*1}$ , quindi commerciare a partire da esso così da raggiungere il paniere  $x^{**1}$  strettamente preferito a  $x^{*1}$ .<sup>13</sup>

Questo è il punto che a cui per solito si fermano e che poi usano nelle loro perorazioni molti sostenitori del libero scambio, va ammesso, solo i più rozzi. Quel che rendeva interessanti i vecchi manuali erano soprattutto i *caveat* via via messi in luce. Il primo stadio del ragionamento, quello con fattori immobili, veniva separato dal secondo per mettere in evidenza i problemi che si devono discutere quando si vuole andare oltre, e sottolineare la loro natura e complessità.

Si faceva osservare che l'uso delle curve di indifferenza collettive presuppone che il paese in questione abbia risolto in qualche maniera tutti i problemi di cardinalizzazione e di comparazione interpersonale dei livelli di benessere degli agenti che ne fanno parte. In altre parole, si deve supporre che si abbia a che fare con una collettività, dotata di una qualche stabilità quanto alla determinazione dello status di ciascuno, alla condivisione dei valori che intende promuovere e perseguire, ai criteri da adottare nel decidere cosa è dovuto a chi, a cosa si ha diritto e a quali condizioni, a quali fossero i criteri da seguire nel risolvere conflitti di interesse e che, a livello collettivo, si fosse di fatto promossa, nei limiti del possibile, la loro composizione.<sup>14</sup> E questa qualificazione veniva sottolineata perché

---

<sup>13</sup> E, a maggior ragione, ad  $x^A$ .

<sup>14</sup> Era questo che permetteva di passare dalla semplice efficienza paretiana dell'equilibrio alla sua ottimalità dal punto di vista della massimizzazione del benessere collettivo, e si trattava di una condizione raramente presa alla leggera: gli anni '20 e '30 del secolo scorso, anni che non erano di assoluta pace sociale, ed in cui si venivano confrontando modelli di società e di economia molto diversi tra lo-

si era consapevoli del fatto che riallocazioni dei fattori, cambiamenti nei modelli di consumo e connesse modificazioni nella distribuzione del “benessere”, anche quando potenzialmente benefiche per tutti gli agenti, possono mettere in crisi l’accordo che viene riflesso nella mappa delle curve di indifferenza collettive.<sup>15</sup>

Si insisteva di più sui problemi connessi alla riallocazione dei fattori associata al passaggio da  $x^A$  a  $x^B$ , sul quando e a che condizioni si può abbandonare l’ipotesi di fattori immobili e sui problemi che si sarebbero dovuti discutere quando se ne ammetteva la mobilità. Per altro, in questa fase del ragionamento, si tratta solo di mobilità dei fattori all’interno di un paese, non tra paesi; il commercio riguarda essenzialmente beni prodotti, non fattori di produzione.

Ad esempio, si cominciava col sottolineare i limiti che l’uso di schemi di analisi statica ha per descrivere un processo essenzialmente dinamico, anche se, non disponendo di strumenti alternativi, questo uso diventava inevitabile. Ma si richiamava di più l’attenzione sul fatto che, anche quando si ha a che fare solo con la mobilità interna, fa differenza che rifletta il fatto che un agricoltore passi dalla coltivazione di carote a quella di broccoli, restando pressoché inalterata la quantità di risorse che controlla e la sua autonomia nel decidere il loro impiego, che l’agricoltore affitti la propria terra ad un’impresa di dimensioni maggiori e lavori in essa come salariato, o che, addirittura, venda la terra e vada a lavorare in un’impresa industriale. Passando da un caso all’altro, cambia il grado di reversibilità della decisione in questione e cambiano quindi gli argomenti che la giustificano.

L’attenzione per questi dettagli è venuta meno man mano che si è affermata l’impostazione walrasiana e l’analisi si è concentrata sull’equilibrio di perfetta concorrenza e sulle sue proprietà di efficienza. Ma quello in esame era un periodo in cui si era molto più realistici su cosa fosse il mercato e su cosa ci si potesse aspettare dal suo operato. Si insisteva molto, ad esempio, sull’esistenza ed il ruolo dei rendimenti crescenti, sull’esistenza di effetti esterni, positivi e

---

ro. Gran parte dei maestri dell’epoca erano estremamente sensibili all’analisi dei problemi che tutto questo poneva alla loro attenzione.

<sup>15</sup> La rilevanza di questo punto diventerà comunque ancor più evidente ad un diverso stadio del ragionamento.

negativi, pecuniari e non pecuniari; si sarebbe quindi insistito sull'importanza degli effetti prodotti dalle modificazioni nella struttura dell'assetto produttivo, degli incentivi o disincentivi alla formazione di imprese di diverse dimensione, oltre che delle modificazioni nel peso dei vari settori.

Si possono spiegare allocazioni e riallocazioni dei fattori, e quindi dar rilievo alla loro mobilità dei fattori solo in termini e per i loro profili economici; ma in generale, esse sono causa e riflesso di modificazioni nell'equilibrio sociale e politico, nella distribuzione delle aree di autonomia decisionale e degli incentivi al suo uso, e le caratteristiche dell'equilibrio socio-politico venivano pure esse viste come una delle determinanti dell'evoluzione economica. Per fare un esempio, nelle formulazioni correnti sono i prezzi di equilibrio a decidere le tecniche di produzione ottime, l'intensità con cui i fattori devono essere usati nei vari settori. Se in un settore la tecnica usata è diversa da quella ottima, la responsabilità viene attribuita all'immobilità dei fattori a sua volta dovuta all'irreversibilità delle decisioni: l'adozione delle tecniche in uso è giustificata da aspettative sui prezzi che si sono formate nelle condizioni in cui l'economia si trovava nel passato; la divergenza da quelle ottimali è spiegata dal fatto che tali aspettative si sono rivelate errate; l'irreversibilità fa sì che queste decisioni non si possano modificare nell'immediato, o che non sia conveniente il farlo, ma che lo saranno gradualmente, una volta specificati prezzi di equilibrio internazionale.<sup>16</sup> Ma se le scelte della tecnica riflettono e dipendono anche dalle caratteristiche dell'equilibrio socio-politico,<sup>17</sup> e questo ha dinamiche proprie, le decisioni di riallocazione e l'eventuale immobilità dei fattori devono essere spiegate con strumenti molto diversi, che poco hanno a che fare con i prezzi di mercato.

Anche quando si trascurano questi aspetti, vi sono altre do-

---

<sup>16</sup> Questa è l'ottica tipicamente adottata nei modelli con fattori specifici.

<sup>17</sup> Per fare un esempio, si pensi alla differenza per le decisioni di investimento del fatto che vi sia "pace sociale", così che gli imprenditori ed i lavoratori possono contrattare credibilmente sui salari e le prestazioni o invece vi sia "conflitto permanente", caratterizzato da frequenti imposizioni di ricontrattazione. Formalmente si può ben dire che gli agenti si trovano ad operare in condizioni di costi e di prezzi diversi, ma difficilmente si parlerebbe di costi e prezzi espressi dal mercato.

mande che chi dubita del realismo dell'ipotesi di perfetta concorrenza si farebbe sui processi di allocazione e riallocazione dei fattori. Sono processi guidati solo dalle decisioni dei singoli agenti? Vi sono agenti che hanno interessi più "forti",<sup>18</sup> e capacità di influenza maggiore ed altri una trascurabile? E rispondere a queste domande può riportare al punto appena sopra toccato: può, e in tal caso deve, la collettività indirizzare o almeno governare questi processi? Non si sa molto su quali siano, che caratteristiche abbiano, come operino i processi messi in moto dal mutare dell'assetto socio-politico ma è fortemente dubbio che si possano dire cose sensate ignorandone l'esistenza.

Si insisteva comunque particolarmente sul ruolo e gli effetti dell'irreversibilità normalmente associata alle decisioni di riallocazione dei fattori, anche quando questa venga vista solo nei suoi aspetti strettamente economici. Una volta raggiunto  $x^1$ , la frontiera delle possibilità di produzione si sposta: può accadere che siano raggiungibili vettori di produzione finale ancor più vantaggiosi di  $x^1$ , ma ritornare a  $x^A$  è solitamente impossibile.

A questo punto, si ritornava sul problema dei prezzi. Che prezzi si sono usati, quando si è fatto riferimento a  $p^1$ ? Sebbene non esplicitato, è molto probabile che un lettore d'oggi sia portato a vederli come i prezzi di equilibrio di perfetta concorrenza. Un fatto su cui si tende spesso a glissare è che un equilibrio di perfetta concorrenza è equilibrio su "tutti" i mercati, ove il tutti allude non tanto al fatto che riguarda tutti i beni, ma al fatto che riguarda tutti i periodi, presenti e futuri, cosa che richiede che sia presente ed attiva l'intera struttura dei mercati futuri. Se i prezzi fossero effettivamente questi, nessuno dei problemi a cui si farà cenno qui di seguito è rilevante. Ma i mercati futuri effettivamente esistenti ed operanti sono sfortunatamente scarsi. Se si vuol essere realistici,<sup>19</sup> quindi, anche supponendo la perfetta concorrenza su tutti i mercati,  $p^1$  deve essere interpretato come un vettore di prezzi di equilibrio temporaneo, e quindi prezzi effettivi sui mercati per i beni presenti ma solo attesi per gli

---

<sup>18</sup> L'ambiguità del termine è voluta.

<sup>19</sup> Una cosa a cui certamente non sono disposti a rinunciare neppure gli economisti moderni, almeno quelli che stanno sulla frontiera del sapere.

altri beni.<sup>20</sup> In questo caso, quelli di equilibrio sui mercati internazionali presi in esame inizialmente,  $p^1$ , sono i prezzi esistenti o attesi prima delle riallocazioni dei fattori e delle modifiche delle curve di domanda ed offerta sui mercati dei vari beni. Quel che è cruciale è vedere sulla base di quali informazioni si formano le aspettative.

A questo proposito, fa grande differenza che si stia esaminando il caso di un paese piccolo, in un sistema mondiale già passato al libero scambio e che è in condizioni di equilibrio pressoché stazionario, o il caso di un paese grande o, infine, una situazione in cui tutti i paesi si stanno aprendo al commercio. Nel primo caso, supporre che i prezzi di equilibrio sui mercati internazionali non mutino per effetto delle decisioni prese all'interno di un'economia piccola sembra sensato: prezzi attesi ed effettivi prima e dopo la decisione di apertura non divergeranno, per lo meno, non a causa delle decisioni prese nell'economia piccola. Negli altri non lo è, e specialmente se si fa riferimento all'ultimo caso, la decisione di riallocare i fattori in vista dell'apertura al commercio internazionale è la decisione di assumersi dei rischi.

Quanto sono grandi questi rischi e vale la pena di correrli? Per quanto riguarda l'ultimo punto, nelle condizioni solitamente postulate, si sa che aprirsi al commercio internazionale vuol dire generare guadagni di efficienza dovuti a miglioramenti nella divisione del lavoro e nella specializzazione nella produzione così grandi da permettere di rendere realizzabili allocazioni in cui tutti stanno meglio di quanto stessero nelle condizioni di partenza. Chi ne trae vantaggio, ne beneficia in misura tale da essere in grado di compensare chi ne fosse eventualmente danneggiato. Ma compensazioni di questo tipo non vengono comunemente osservate, così che questo è lungi dall'assicurare che il nuovo equilibrio raggiunto goda di una simile proprietà.

---

<sup>20</sup> Specificare cosa dicano i prezzi è facile nell'impostazione walrasiana standard; richiede più cautela ed è più complesso se si usa l'impostazione dell'equilibrio temporaneo o quella marshalliana. In quest'ultimo caso, ad esempio,  $p^1$  deve contenere l'intera struttura dei prezzi normali, di breve, medio e lungo periodo, ma presenti, ossia quelli formati, ad esempio, quando l'economia comincia ad aprirsi al commercio internazionale e dispone solo dell'informazione emersa in condizioni di autarchia e quando le aspettative erano magari del permanere di questo stato.



Si può supporre che gli agenti dell'economia in questione, nel decidere le riallocazioni dei fattori e i cambiamenti della struttura e dell'assetto produttivo, siano stati non solo lungimiranti, ma anche così informati da prevedere abbastanza bene i prezzi che si sarebbero raggiunti una volta che tutti i paesi si fossero aperti al commercio internazionale,  $p^*$ .

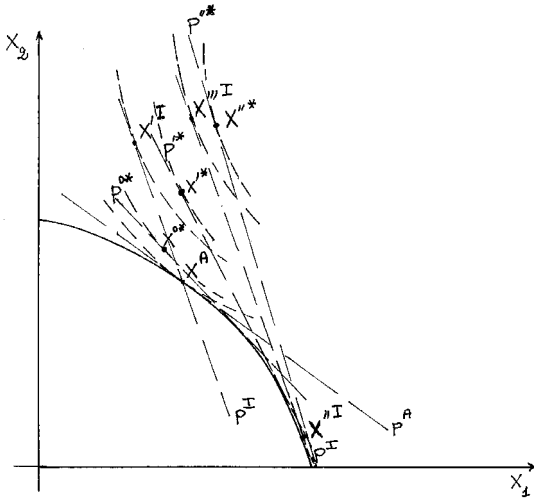


Fig. 2

Nella fig. 2 si illustrano diversi casi, a seconda che i prezzi di equilibrio sul mercato mondiale risultino essere quelli associati a  $p^{*2}$ ,  $p^{*1}$  o  $p^{*0}$ . Come si vede, gli effettivi vantaggi ritratti dal libero scambio mutano passando da un caso all'altro. Quel che è importante è il fatto che, se il paese deve prendere i prezzi internazionali come dati, non può far nulla al riguardo. Anche se  $x^{*0}$  è peggiore di  $x^I$ , ad esempio, restare all'allocazione dei fattori di equilibrio autarchico, e quindi partire nello scambio da  $x^A$ , lo porta ad una posizione peggiore di  $x^{*0}$ . Il paese deve semplicemente accettare di non riuscire a ritrarre i guadagni di cui magari pensava di essere in grado di appropriarsi nella situazione iniziale.

Quel che resta però vero è che si raggiungerà comunque una situazione preferibile a  $x^A$ . In quest'ipotesi, gli agenti hanno "scommesso" sui prezzi e hanno vinto la scommessa. Ma ci si può anche sbagliare, e puntare su prezzi diversi da quelli che emergeranno.

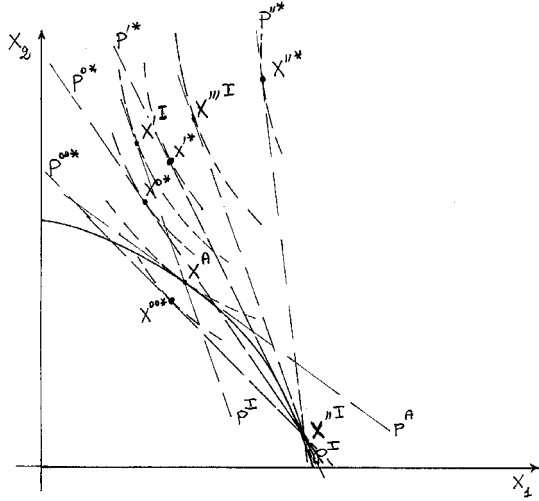


Fig. 3

Questo è il caso considerato nella fig. 3, un caso per molti versi agli antipodi del precedente. Per semplicità, si supponga che il paese osservi i prezzi di equilibrio sui mercati internazionali esistenti nel momento in cui decide di adottare il libero scambio e, con poca lungimiranza, usi questi prezzi per decidere le riallocazioni dei fattori, senza tener conto del fatto che anche gli altri paesi modificheranno le loro decisioni di produzione. Se quelli usati per decidere le riallocazioni dei fattori sono quelli indicati da  $p^I$ , si raggiunge quindi il paniere  $x^{II}$ . L'economia si trova poi vincolata alle decisioni prese e quindi a dover accettare di commerciare ai prezzi di equilibrio internazionale, che possono essere, alternativamente,  $p^{III}$ ,  $p^{IV}$ ,  $p^{V}$ ,  $p^{VI}$ ,  $p^{VII}$ ,  $p^{VIII}$ ,  $p^{IX}$ ,  $p^{X}$ ,  $p^{XI}$ ,  $p^{XII}$ ,  $p^{XIII}$ ,  $p^{XIV}$ ,  $p^{XV}$ ,  $p^{XVI}$ ,  $p^{XVII}$ ,  $p^{XVIII}$ ,  $p^{XIX}$ ,  $p^{XX}$ . Il caso forse più tragico è quello in cui questi non

sono tanto vettori di prezzi alternativi, ma indicano la traiettoria seguita nel tempo dai prezzi di equilibrio sul mercato mondiale.

Come si vede, la miopia può condannare a raggiungere una situazione peggiore addirittura di quella di equilibrio autarchico, senza che si possa far nulla per reagire ma quel che si vuol sottolineare non è la miopia, ma il rischio associato alle decisioni in discussione: restare all'allocazione di equilibrio autarchico può limitare questo rischio, a prezzo della rinuncia a maggiori, sia pure potenziali, guadagni; riallocare è in generale indispensabile per realizzare il massimo dei guadagni, ma espone alla possibilità di finire addirittura peggio di quanto si stesse in autarchia. Se si rialloca, data l'irreversibilità delle decisioni prese, non è più possibile tornare ad  $x^A$ , per quanto la si possa rimpiangere. E chiudersi nell'autarchia quando ormai si è vincolati a produrre  $x$ <sup>21</sup> è condannarsi a un livello di benessere ancor più basso di quello che si raggiunge accettando il libero scambio.

Anche con queste avvertenze, i ragionamenti utilizzati semplificano di molto i problemi concreti. In particolare, si ragiona come se la dotazione di fattori del paese fosse data, come se non potesse essere influenzata dall'apertura allo scambio: in pratica, mentre si è ammessa mobilità interna dei fattori si è ignorato il fatto che vi è anche una loro mobilità internazionale. Commercio di beni e mobilità dei fattori riflettono logiche almeno in parte diverse; per esempio, e restando alle ipotesi più semplici, bastano i prezzi correnti a decidere acquisti e vendite dei beni prodotti mentre tipicamente sono le aspettative a medio e lungo termine a decidere il movimento dei fattori.<sup>21</sup> Questo riflette il fatto che nel movimento dei fattori vi sono spesso elementi di irreversibilità.

Naturalmente vi sono fattori che per natura non possono essere spostati da un paese ad un altro. Ma sia per questi che per quelli mobili, è importante vedere chi acquisisce o perde il diritto di decidere sul loro impiego, come cambia il contenuto e l'estensione della sfera di autonomia decisionale che fa capo agli agenti che fanno parte di un paese. Fa differenza che un agente estero comperi terra nel

---

<sup>21</sup> Le attività finanziarie sono un caso a parte, ma gli schemi in esame considerano essenzialmente la parte reale dell'economia.

paese in esame nell'ambito di un progetto di costituzione di un'impresa agricola che vuole gestire direttamente, o che la comperi per affittarla o darla comunque in gestione ad altri.<sup>22</sup>

Popolazione, e quindi lavoro, sono un fattore mobile di particolare importanza. I movimenti della popolazione in particolare, ma anche quelli degli altri fattori, mettono in evidenza che non è solo l'insieme dei panieri di beni producibili, la posizione della frontiera delle possibilità di produzione, a modificarsi; forse più importante è il fatto che essi incidono sul contenuto che viene dato alla funzione del benessere sociale e sulle sue caratteristiche. Cambia l'insieme degli agenti, l'insieme degli scopi e degli interessi perseguiti, e cambia il peso relativo di ciascuno di questi elementi nella determinazione degli obiettivi perseguiti dalla collettività.

Questo riporta al problema della stabilità della visione di società che caratterizza un paese. Forse non pone grandi problemi adattarsi ad una situazione di crescente benessere,<sup>23</sup> quando potenzialmente il benessere di tutti gli agenti può essere fatto aumentare, ma ne può porre di assai difficili quello di decidere, nei limiti in cui lo si possa fare, come distribuire l'onere associato alla perdita di benessere rispetto a quello goduto in passato.<sup>24</sup> Discutere gli aspetti economici trascurando quelli sociali e politici sottostanti non sembra sensato.

Si pongono a questo punto diversi interrogativi rilevanti per valutare gli effetti dell'apertura al commercio internazionale.

Se ci si ferma al rischio, si dovrebbe trascurare il fatto che, nella realtà, vi sono sempre stati paesi "grandi", che avevano una qualche possibilità di influenzare, e perciò di "prevedere correttamente", i prezzi di equilibrio sul mercato internazionale e la usavano, e paesi "piccoli", che potevano solo prendere i prezzi come dati? E oggi, quando forse le possibilità dei singoli stati di influenzare l'equilibrio raggiunto sui diversi mercati sono formalmente diminuite, e probabilmente comunque meno efficaci che in passato, non esi-

---

<sup>22</sup> Per non parlare del caso in cui si acquistano quote di proprietà dell'impresa agricola in questione, magari di minoranza.

<sup>23</sup> Passare da  $x^{**}$  ad  $x^{**}$ .

<sup>24</sup> Passare da  $x^{**}$  ad  $x^{**}$  o  $x^{**}$ , per non parlare del caso in cui si deve accettare di finire in  $x^{**}$ .

stono sui vari mercati operatori “grandi”, qualche volta marcatamente caratterizzati da connotati nazionali, altre volte meno, in grado di farlo?<sup>25</sup> Essere grandi, anche quando non si può sfruttare il proprio potere di mercato agendo in maniera scopertamente monopolistica, tra le altre cose, permette di avere maggior potere di decisione e di scelta delle caratteristiche dell’ambiente in cui ci si troverà ad operare, e quindi di “prevedere” meglio di altri quali saranno le possibilità di interazione ed i prezzi futuri e dunque di ridurre significativamente la probabilità di errori nelle decisioni irreversibili, quando addirittura non permette di delimitare il tracciato del sentiero che si vuole che il sistema economico percorra.

Quando si considera la mobilità dei fattori, si pensa solo alla mobilità interna o si ammette anche la mobilità internazionale, con la connessa redistribuzione di sfere di autonomia decisionale e comportamentale?

L’apertura, e soprattutto la riallocazione dei fattori, almeno per quanto riguarda la parte irreversibile, avverrà gradualmente o invece in maniera rapida ed incontrollata?

Ma queste domande ne suggeriscono anche altre. Chi deve e può decidere non tanto dell’apertura al commercio,<sup>26</sup> quanto del “passo” adottato in questo processo e delle modalità con cui evolve, i singoli agenti che compongono il paese o, come normalmente è, e forse sarebbe comunque desiderabile che fosse, il paese nel suo complesso? Chi deve farsi carico di coprire dal rischio chi tenta di sfruttare i vantaggi della specializzazione nella produzione?

---

<sup>25</sup> Prende un po’ in contropiede osservare che molti dei più moderni economisti italiani, quando analizzano il comportamento di un’impresa, giudicano positivamente un’acquisizione quando questa le consente di raggiungere una dimensione “rilevante” sul mercato internazionale mentre giudicano il possesso o meno di grandi imprese irrilevante per l’analisi dell’economia di un paese.

<sup>26</sup> La collettività, fortunatamente, non è mai in grado di conculcare e sterilizzare completamente la spinta degli interessi individuali all’interazione (come non è in grado di crearla, se non c’è già, almeno *in nuce*), ma è certo in grado di porvi forti, in taluni casi fortissimi, limiti.

## **Decisioni di specializzazione, modalità di interazione e assetti sociali**

Il problema in questione non è tipico dell'internazionalizzazione, dell'apertura al commercio con altri paesi. Processi e problemi della stessa natura, per molti versi ancor più radicali, caratterizzano l'evoluzione da condizioni "primitive" ad assetti economici "moderni", da una situazione in cui la gran parte degli agenti tende a produrre al proprio interno quasi tutto ciò che consuma ad una in cui non solo si produce essenzialmente in vista dello scambio, ma in cui le decisioni di domanda dei fattori e di offerta dei prodotti sono prese da agenti, le imprese, largamente separati da quelli che decidono l'offerta dei fattori e la domanda del prodotto finale, le famiglie.

In questo passaggio, aumentano necessità e difficoltà di assicurare coordinamento e compatibilità delle decisioni autonomamente prese da soggetti con obiettivi diversi l'uno dall'altro; ma cambiano anche gli stessi meccanismi che provvedono a realizzare questi obiettivi. Divisione del lavoro e specializzazione nella produzione, anche quando motivati solo dal commercio interno, richiedono che gli agenti si esponano a rischi del tutto simili a quelli associati all'apertura allo scambio con altre economie e che si instaurino meccanismi in grado di generare interazioni che giustifichino le decisioni individuali di domanda e offerta e l'attività di trasformazione messa in atto e le raccordi tra di loro, da un lato, e simultaneamente risolva i conflitti che sorgono per la distribuzione dei guadagni di efficienza così realizzati. Ciò che un economista è portato a sottovalutare è la dimensione sociale e politica, e alcuni aspetti della stessa dimensione economica, di questi fenomeni.

Per chi usa la formulazione più diffusa in economia è naturale partire dal singolo agente, dal suo interesse a perseguire i propri obiettivi, come motore primo del cambiamento e c'è molta verità in questa ipotesi. Sottovaluta però le implicazioni del fatto che divisione del lavoro e specializzazione nella produzione necessitano l'interazione con altri agenti. È portato a questa sottovalutazione dall'uso di costruzioni come quella del mercato,<sup>27</sup> possibilmente di

---

<sup>27</sup> Ma questo evolve solo gradualmente e relativamente tardi e può operare, per lo

perfetta concorrenza, e comunque in equilibrio, che eliminano alla radice gran parte dei problemi ad esse connessi.

Negli schemi solitamente usati, non vi sono problemi di informazione, osservazione e verifica di un qualche rilievo né sulle caratteristiche dei beni né su quelle delle controparti. Le transazioni potrebbero, forse addirittura dovrebbero, avvenire in modo del tutto impersonale. Se vi sono intese o accordi, espliciti od impliciti, questi fatti sono quasi sempre giudicati come del tutto negativi: l'esempio più corrente è quello delle situazioni oligopolistiche, e in questi casi,<sup>28</sup> aprire al commercio internazionale, almeno in generale, non può che giovare all'economia.

Ci sono certamente situazioni che soddisfano questi requisiti, ma è dubbio che costituiscano gran parte, e soprattutto quella più rilevante, delle interazioni che costituiscono la vita di un sistema economico. Informazione limitata ed asimmetrica, limiti alla possibilità di osservazione e verifica del comportamento delle controparti sono ubiqui. Le interazioni danno allora luogo a dei giochi, in genere tra gruppi limitati di agenti.

Le decisioni di specializzazione non hanno effetti solo "privati", che riguardano esclusivamente l'agente che le adotta, ma alterano l'ambiente in cui anche gli altri si trovano ad operare; e le interazioni a cui danno luogo hanno bisogno del sostegno di regole sociali e di appropriati assetti istituzionali per generare affidabilità del rispetto degli accordi in cui si traducono. Questi fatti fanno sì che lo sviluppo del processo in esame dipenda dagli atteggiamenti, eventualmente dalle decisioni, che la collettività adotta in materia. Infine, espandere le possibilità di interazione e gli spazi per perseguire gli interessi individuali incide spesso in modo importante sulla distribuzione del potere, sul peso e sull'incidenza che gli interessi dei singoli individui hanno sulla formazione degli obiettivi collettivi.

È per queste ragioni che, storicamente, a livello collettivo si è sempre agito per controllare, in alcuni casi promuovendolo, in altri

---

meno con le proprietà benefiche che gli vengono solitamente attribuite, solo in particolari condizioni. Molto prima e forse molto più usuale ancor oggi, vi è la contrattazione e l'accordo reciproco tra parti ben identificate e note l'una all'altra.

<sup>28</sup> Ma anche in questi casi, con dei limiti. I riferimenti canonici sono, ad esempio, Krugman (1979), Brander - Spencer (1981) Krugman - Helpman (1985).

ostacolandolo, il processo in questione, sia in termini di creazione e riconoscimento di incentivi o nell'introduzione di limiti e ostacoli alla divisione del lavoro e alla specializzazione all'interno di un paese, sia in termini di regolazione dell'apertura al commercio internazionale. Seguire l'evoluzione delle decisioni in materia è, molto spesso, avere elementi per capire come sono cambiati gli obiettivi, talvolta l'identità stessa, di chi deteneva il potere in una data collettività, in alcuni casi, trovare alcune delle possibili cause dell'erosione della presa che un determinato agente aveva su di esso.<sup>29</sup> E gli incentivi ed i disincentivi sono stati spesso legati alla misura in cui il rischio individuale veniva limitato con regolamentazioni o addirittura coperto a livello collettivo.

L'interesse della collettività nell'offrire copertura del rischio sopportato da singoli operatori quando si rendono dipendenti dallo scambio sta nel fatto che l'alternativa è quella di lasciare che essi cerchino di limitare la propria esposizione con i mezzi a loro disposizione. La maniera più semplice, ma anche la più tradizionale,<sup>30</sup> è quella di optare per la flessibilità: "differenziare" il proprio portafoglio tenendosi aperto un sufficiente numero di alternative di comportamento tra cui effettuare una scelta solo quando emergono le informazioni rilevanti, in particolare quelle sulle possibilità e condizioni di scambio.<sup>31</sup> Ma questo impone di porre limiti alla specializzazione e divisione del lavoro e dunque di rinunciare a guadagni di efficienza pure realizzabili.<sup>32</sup> Offrire una copertura tramite assetti istituzionali opportuni consente alla collettività di giustificare so-

---

<sup>29</sup> I riferimenti all'equilibrio socio-politico possono sembrare fissazioni tipiche di chi insegna in una Facoltà di Scienze Politiche. Ma hanno pesanti riflessi di natura strettamente economica. Per fare un esempio, sono gli agenti che si specializzano e interagiscono che generano e soprattutto possono appropriarsi dei guadagni di efficienza così realizzati; una classe come quella aristocratica è esclusa da questo processo di arricchimento fino a quando non cambia identità e si dà anch'essa agli affari; può beneficiarne solo attraverso l'uso di imposte e tasse ma, anche così, si rende dipendente dal comportamento delle classi produttive.

<sup>30</sup> Dal punto di vista della pratica, non molto della teoria.

<sup>31</sup> Questa è la nozione di flessibilità formalizzata in Arrow (1995).

<sup>32</sup> Da questo punto di vista, chiudersi nell'autarchia, quando è possibile, tanto per un agente quanto per un paese è solo il caso estremo di rimedio al rischio derivante dalla dipendenza dallo scambio.



prattutto gli investimenti specifici che consentono di realizzare in maggior misura questi guadagni potenziali e, soprattutto quando è aperta allo scambio, di trovarsi in posizione di vantaggio rispetto ad altre economie.<sup>33</sup>

Trasferire il rischio a livello collettivo non lo fa venir meno: bisogna quindi che la collettività disponga degli strumenti per controllare l'esposizione e dei mezzi che permettono di far fronte agli eventi sfavorevoli. I mezzi possono essere ottenuti dalla tassazione dei maggiori guadagni che i vantaggi competitivi associati a una maggior specializzazione e divisione del lavoro permettono di ottenere dall'attività produttiva ed eventualmente dal commercio con altri paesi, nel caso di economie aperte allo scambio. Questa via rende però estremamente dipendenti dalla stabilità dei flussi di commercio e dei prezzi relativi. Lo strumento principale per controllare l'esposizione è quella di differenziare il portafoglio di attività non tanto dei singoli agenti,<sup>34</sup> ma dell'economia nel suo complesso. In questo caso, specializzazione e differenziazione sono possibili solo nel caso di economie sufficientemente "grandi": la dimensione dell'economia, se non del paese, diventano allora importanti.

Se questo può risolvere il problema a livello macro, restano da affrontare quelli a livello micro,<sup>35</sup> decidere chi, quando e a quali condizioni coprire dal rischio a cui un singolo agente si espone o si trova esposto. Si devono allora far i conti con tutte le peculiarità messe in evidenza dall'analisi delle caratteristiche dei mercati in cui si scambia rischio, quelli creditizi ed assicurativi in primo luogo, sviluppata negli ultimi decenni, in particolare, i problemi connessi a selezione avversa e azzardo morale.

Le difficoltà essenziali riguardano i limiti all'informazione, il fatto che sia distribuita in maniera asimmetrica e che vi siano pro-

---

<sup>33</sup> Si noti che questo offre la possibilità di raggiungere una sorta di vantaggio assoluto; permette di aumentare il reddito interno e quindi la remunerazione dei fattori impiegati nel paese sopra quanto possono fare i paesi che non incentivano la specializzazione.

<sup>34</sup> Anche se un agente, in particolare un'impresa, sufficientemente "grande" è in grado di adottare, almeno in parte, misure di questo tipo, e solitamente lo fa.

<sup>35</sup> Ma non ci si deve far ingannare dal termine usato: si parla di micro nel singolo di singolo agente, o di un gruppo limitato, non dell'entità e dell'importanza delle relazioni in questione, che possono essere assolutamente rilevanti.

blemi nella trasmissione dell'informazione privata, che i comportamenti tenuti non siano osservabili, almeno non senza costi rilevanti, oppure che non siano verificabili da terzi. In queste condizioni, le singole interazioni danno luogo a dei giochi che spesso hanno equilibri non cooperativi inefficienti nel senso di Pareto.

L'insistenza sul ruolo dell'informazione privata ha fatto sì che negli schemi utilizzati solitamente forse non si dia sufficiente rilievo a quanto differisca la posizione dei vari agenti soprattutto in termini di incentivi e possibilità di acquisire informazione, anche di altro tipo, compresa quella su potenziali interazioni produttrici di guadagni di efficienza, e quindi di modi di uso dell'informazione stessa, ed in termini di possibilità di osservare le interazioni che hanno effettivamente luogo. Eppure è ovvio quanta differenza ci sia tra l'informazione in possesso di un imprenditore, magari piccolo, rispetto a quella posseduta da una grande impresa, da un'impresa rispetto ad una banca. Ma naturalmente, l'agente che ha una posizione peculiare e per molti versi privilegiata, e *pour cause*, in questo campo è lo stato.<sup>36</sup>

Gran parte della teoria esistente in questo campo riguarda interazioni che avvengono in un ambiente di mercato, in cui c'è, se non anonimità, grande mobilità ed intercambiabilità delle potenziali controparti ed in cui, in particolare, non si dà spazio alla possibilità di ripetizione e in cui, perciò, credibilità e reputazione non giocano un ruolo rilevante.<sup>37</sup> I risultati ribadiscono l'inefficienza degli equilibri, in molti casi anche quando questi sono vincolati allo stato dell'informazione esistente.<sup>38</sup>

Credibilità e reputazione servono per dare una qualche pos-

---

<sup>36</sup> Non potrebbe e dovrebbe lo stato intervenire fornendo l'informazione su potenziali interazioni produttrici di guadagni di efficienza, se non altro per renderla nota agli interessati? Naturalmente, azioni di questo tipo sono fortemente discrezionali e si prestano ad arbitrii, ma è questa una ragione sufficiente per escluderle?

<sup>37</sup> Questo riflette anche profondi cambiamenti nell'identità degli agenti e nelle loro caratteristiche nel passaggio dai vecchi ai nuovi assetti, in particolare legati all'affermarsi del mercato: falliscono le imprese, non più gli imprenditori e anche nel caso di fallimento dell'imprenditore, non sono più molti, fortunatamente, i casi di chi non può sopportare l'onta e si suicida o muore di vergogna e crepacuore.

<sup>38</sup> Per una discussione informale di questi problemi si vedano, ad esempio, i capitoli iniziali di Stiglitz (1994).

sibilità al raggiungimento di equilibri cooperativi, e quindi alla realizzazione di guadagni di efficienza che resterebbero altrimenti allo stato puramente potenziale.

Almeno in molti contesti, un effetto comune della possibilità di cooperazione è quella di far esplodere l'insieme degli equilibri e quindi di far sorgere un problema di selezione dell'accordo da stipulare, in pratica di risolvere il conflitto sulla ripartizione dei potenziali benefici generati dall'interazione sottostante. L'esistenza di criteri accettati di risoluzione, e magari la possibilità di ricorrere all'intervento di un terzo arbitro neutrale, riduce i costi di contrattazione e permette la realizzazione di accordi che altrimenti potrebbero non materializzarsi. Anche in questo campo è fondamentale il ruolo di regole sociali condivise e può essere importante il ruolo dello stato, soprattutto in termini di stimolo all'accordo ed eventualmente di arbitro.

L'introduzione di credibilità e reputazione richiede che si esaminino quali incentivi esistono, o vengono forniti dall'assetto adottato, ad investire nella loro acquisizione, quali strumenti permettono di segnalare le proprie caratteristiche e di trasmettere credibilmente l'informazione privata di cui si dispone, ed infine quali incentivi e possibilità esistono di effettuare una selezione tra potenziali controparti alternative. Nel decidere chi, in che misura ed in quale forma "assicurare" un agente, informazione, osservazione e verifica diventano cruciali, soprattutto in un ambiente in cui non è possibile prevedere *ex ante* con precisione quali problemi sarà chiamato ad affrontare chi viene coperto, e perciò quali caratteristiche sarebbe desiderabile che possedesse l'agente che deve dar loro una qualche risposta, e gli stessi agenti possono avere un'informazione molto vaga sulle proprie caratteristiche.

Quando gli impegni reciproci che caratterizzano un'interazione richiedono la realizzazione di scelte irreversibili, ma i comportamenti desiderabili di ciascuna delle controparti sono abbastanza prevedibili e soprattutto il loro rispetto è verificabile, normalmente si stipula un contratto relativamente completo che permette l'uso di un terzo giudice per dirimere eventuali conflitti in materia di corretto adempimento. In questo caso, non sono tanto le caratteristiche dei contraenti quanto la qualità dell'assetto istituzionale e giuridico,

l'efficienza con cui funziona, a sostenere l'affidabilità che giustifica un atteggiamento "cooperativo".<sup>39</sup>

Ma quando vi sono importanti problemi di informazione ed osservazione, e vi è scarsa prevedibilità delle future condizioni ed esigenze reciproche delle controparti, è molto probabile che, se si stipula un contratto, questo sia fortemente incompleto.

Un modo per sostenere la cooperazione ed il corretto rispetto degli impegni volontariamente assunti spesso usato è legato alla ripetizione delle occasioni e delle necessità di interazione tra le stesse controparti, e porta in pratica all'instaurazione di relazioni personalizzate almeno potenzialmente durature. Nelle economie tradizionali, queste relazioni sono spesso forzate sugli agenti coinvolti.<sup>40</sup> Ma nelle economie moderne, esse sono il risultato di decisioni volontariamente prese dagli agenti interessati. In quest'ambito assumono particolare importanza i meccanismi di segnalazione e di selezione a disposizione delle potenziali controparti, il loro costo e l'efficienza con cui sono in grado di funzionare.

Specificare quali caratteristiche sarebbe desiderabile che fossero soddisfatte è purtroppo difficile; richiede un delicato bilanciamento di esigenze contrapposte e contrastanti.

Una grande platea di potenziali candidati, almeno apparentemente e soprattutto se la distribuzione delle loro caratteristiche è sufficientemente diversificata, offre maggiori possibilità che un candidato "giusto", o almeno "sufficientemente buono" esista. Ma, al crescere del numero, aumentano rapidamente i costi e le difficoltà connesse alla rivelazione veritiera delle informazioni posseduta dai singoli, alla selezione e alla creazione di affidabilità nella prosecuzione dell'interazione.

---

<sup>39</sup> Ad esempio, la regolamentazione giuridica dei rapporti di obbligazione o le norme e gli istituti in tema di fallimenti, tipici del diritto commerciale e fallimentare, il costo per adire a tribunali, la tempestività e prevedibilità degli interventi dei giudici, ecc.

<sup>40</sup> Ad esempio, l'appartenenza ad una determinata famiglia decide anche da chi si comprerà o a chi si venderà un determinato bene; la struttura clientelare viene ereditata dal passato ed in molti casi è difficile vedere quando e perché un determinato rapporto sia sorto. In questi assetti, interrompere un rapporto clientelare deve essere giustificato alla società in cui si vive, e assume spesso il carattere di un'offesa personale.

Si richiede che gli agenti siano dotati di sufficiente pazienza.<sup>41</sup> Per dare ragioni ed incentivi all'effettuazione di investimenti specifici irreversibili, bisogna che vi siano costi sufficientemente alti di sostituzione di una controparte con un'altra. Ma, da un lato, questo può disincentivare l'instaurazione della relazione stessa;<sup>42</sup> d'altro lato, può smorzare gli incentivi all'impegno nella miglior esecuzione dei propri obblighi contrattuali, specie se impliciti, ed eventualmente alla ricerca di interazioni alternative.

Quando queste condizioni si realizzano, il tessuto economico si sgrana in una rete di rapporti tendenzialmente stabili e personalizzati, molto diversi da quelli richiesti dalla perfetta concorrenza che, se consentono guadagni di efficienza forse altrimenti non realizzabili, rendono anche l'economia tendenzialmente rigida e resistente ai cambiamenti eventualmente richiesti dal mutare delle condizioni tecniche e di quelle dei mercati.

Da un lato, quando si è costretti ad usare "contratti" fortemente incompleti, e dunque assai poco verificabili, credibilità e reputazione vedono crescere il loro spazio ed il loro ruolo ma, d'altro lato, diventa sempre più difficile "gestirle" in maniera corretta. L'incompletezza, in particolare, accresce lo spazio di discrezionalità nella decisione di risoluzione dei medesimi, indebolisce il ruolo della credibilità nel garantire la loro potenziale durevolezza a favore di quello della reputazione. D'altro lato, non vi è sempre spazio per la ripetizione di interazioni sempre tra le stesse controparti. In questi casi, l'affidabilità deve essere sostenuta attraverso regole sociali di comportamento, sostenute da sanzioni applicate dai singoli ma per conto e a vantaggio della società stessa.

Innanzitutto, bisogna che si formi un gruppo di persone che vedono un interesse comune nell'assicurare che, almeno le interazioni di un certo tipo, avvengano nel rispetto di regole comunemente accettate. Questo richiede che le interazioni in oggetto vengano fortemente stilizzate e standardizzate, tradotte in fattispecie, e che si standardizzi il comportamento, almeno per la parte osservabile, da

---

<sup>41</sup> E quindi attenti ai propri interessi di medio o lungo periodo, più che di breve.

<sup>42</sup> La relazione stessa diventa un investimento irreversibile.

tenere nel loro ambito.<sup>43</sup> Solo così è possibile mettere gli agenti in grado di valutare correttamente i comportamenti reciproci, ed in particolare quelli tenuti in interazioni di cui non si è parte, e rendere così “pubblicamente” osservabili eventuali deviazioni e dunque i casi in cui deve essere irrogata una sanzione.

La possibilità di sanzione esiste solo se chi ha deviato è comunque costretto ad interagire in seguito con un qualche membro del gruppo in questione. Punire il deviante tocca a chi sarà chiamato a fare da controparte di questa successiva interazione: può consistere nel negare il proprio assenso a che l'interazione stessa abbia luogo,<sup>44</sup> o nel tenere un comportamento non cooperativo.

Ciò che è importante è che, per poter funzionare in questo modo, bisogna che ciascun membro del gruppo sia in grado di osservare, ed effettivamente lo faccia, sostenendo tutti i costi che ciò comporta, il comportamento di ogni altro membro del gruppo, sia in tema di correttezza del comportamento, sia in quella di applicazione delle sanzioni. Sono i costi associati al garantire osservabilità, quelli comportati dall'osservazione effettiva e quelli della memoria richiesta per l'applicazione delle regole sociali che restringe grandemente la possibilità dei singoli di adottare i comportamenti “migliori” dal punto di vista della singola interazione e rende rigide anche le sanzioni da applicare ai devianti.<sup>45</sup>

Ridurre, attraverso opportuni meccanismi di selezione, la platea dei membri e renderla in qualche modo stabile, regolando le procedure di accesso e di esclusione, da un lato, e dotare la collettività di opportune strutture attraverso le quali premiare o punire o, in alternativa, ridurre l'insieme degli agenti che devono decidere in materia, può diventare indispensabile.

---

<sup>43</sup> Ma una parte di questi costi devono essere sostenuti quale che sia l'assetto istituzionale prescelto, se lo si vuole dotare di un apparato di giudici e tribunali, quindi anche di codici e di tutori dell'ordine pubblico.

<sup>44</sup> In pratica, questo equivale all'esclusione del deviante dal gruppo.

<sup>45</sup> D'altra parte, è proprio quando cresce questo scarto tra ciò che sarebbe più efficiente fare nella particolare interazione e ciò che si è tenuti a fare secondo la regola, quando aumenta il costo dell'osservanza della regola che porta all'aumento delle violazioni, alla graduale erosione ed eventualmente all'abbandono della regola stessa. Ma i possibili guadagni di efficienza di fatto non si realizzano se essa non viene sostituita da un'altra regola, eventualmente sorretta da una diversa collettività.

Ciò implica che le collettività in questione siano relativamente “specializzate” in un certo tipo di interazioni, relativamente piccole quanto a numero dei propri membri e stabili nella loro composizione, e quindi dotate di severi criteri di ammissione e di esclusione, il che di nuovo produce frammentazione che allontana dalle condizioni di concorrenza perfetta. Frammentazione e specializzazione delle collettività portano poi a problemi di interazioni tra gruppi sociali, eventualmente all’introduzione di una struttura gerarchica tra le collettività e/o le regole.

Tanto le relazioni personalizzate durature quanto i gruppi e le regole sociali sono solo alcuni dei possibili modi di favorire il raggiungimento di equilibri cooperativi che permettono di realizzare i potenziali guadagni di efficienza nei giochi in cui si traducono le interazioni. Sono modi che possono essere adottati, e da alcuni punti di vista è desiderabile che lo siano, e spesso lo sono effettivamente. Nulla però assicura che lo siano necessariamente. Sono comunque fragili rispetto a cambiamenti repentini dell’assetto sociale.<sup>46</sup> Sono soluzioni che hanno dei costi, nel senso che richiedono distruzione di risorse o comunque la loro distrazione da impieghi alternativi, e raramente permettono di raggiungere la piena efficienza paretiana. Per di più, possono essere causa di inefficienza dell’economia quando l’interesse comune deriva non tanto dallo sfruttamento delle possibilità di realizzare guadagni di efficienza ma solo della possibilità di appropriarsi di quelli generati, dal proprio e dall’altrui comportamento.<sup>47</sup>

Impedire od ostacolare la loro adozione può però essere disastroso per una società, può rendere impossibile realizzare quei

---

<sup>46</sup> Ad esempio, dovuto all’introduzione di norme che impediscono la discriminazione tra membri e non membri di un gruppo o all’improvviso allargamento dell’insieme degli operatori interessati ad un certo tipo di interazioni.

<sup>47</sup> Questo pericolo può essere almeno in parte attenuato se si riesce ad assicurare che nel gruppo, soprattutto nel decidere le regole da adottare, siano rappresentati, sia pure indirettamente, gli interessi di tutti i membri della collettività. Si rammenti che, quando si discute dell’inefficienza dell’equilibrio monopolistico, si mette in luce che esistono accordi realizzabili che porterebbero tutti, monopolisti compresi, ad uno stato preferito a quello di equilibrio monopolistico. Il problema è trasformare un accordo che si sa realizzabile in uno sul cui rispetto si possa ragionevolmente fare affidamento.

guadagni di efficienza che solo la cooperazione può generare, una cooperazione che non è individualmente razionale rispettare in assenza di regole di questo tipo.

### **Apertura al commercio e teoremi del benessere**

Si può ora ritornare ai problemi posti dall'apertura al commercio internazionale.

La prima cosa su cui è opportuno richiamare l'attenzione è così ovvia e naturale che può sfuggire: quel che ci si chiede è quali problemi l'apertura ponga ad un paese, vale a dire che si dà per scontato che i paesi, più paesi, esistano.

Questi, con i loro governi e con le loro caratteristiche, vengono presi come dei dati e la discussione viene condotta come se fosse irrilevante indagare perché esistano, anche se si sa che non esistono "in natura" e che in qualche modo si sono formati, perché ne sono sorti di nuovi e scomparsi di vecchi, perché hanno cambiato confini e strutture, comportamenti e modi di funzionare.

Per limitarsi alla questione in discussione, l'interrogativo fondamentale da cui partire è se un paese abbia realmente la possibilità di decidere di evitare, almeno quando questa possibilità esiste ed è nota, se non l'apertura al commercio, di interagire con altri. La domanda è largamente retorica. Guerre e attriti tra stati sono un fenomeno molto antico e, in presenza di guadagni di efficienza realizzabili attraverso lo scambio, le pressioni interne e quelle esterne si sono dimostrate troppo forti per potervi resistere, almeno nel medio-lungo periodo. Anche se ci si limita al commercio, la domanda è certamente retorica per un'economia come quella italiana che non può certo chiudersi nell'autarchia ma, se si sta all'esperienza storica, anche per economie che l'autarchia la potrebbero sostenere.

Il vero problema è se sia opportuno, e se sì, se sia possibile governare il processo di apertura al commercio in qualche modo. L'intervento a cui tradizionalmente si pensa è quello della introduzione di dazi e sussidi e, forse anche per questo, anche qui, la risposta è immediata se si accettano gli schemi solitamente usati per descrivere un'economia di mercato, basata su decisioni decentrate: intervenire non è opportuno e, se un paese lo fa, lo fa a proprio danno,



fuor da casi tutto sommato eccezionali e molto limitati,<sup>48</sup> o il solito caso del paese grande.

Il corollario è quello di lasciare che siano i singoli agenti, ciascuno per proprio conto e sulla base dei propri interessi individuali, a decidere con chi interagire, ovvero, in termini più concreti, a decidere se e cosa importare o esportare. A sostegno di questa posizione si portano argomenti sia teorici, sia empirici.

Sebbene apparentemente forti, i primi non lo sono poi tanto.

I più deboli sono quelli che poggiano sul primo teorema fondamentale dell'economia del benessere. Passare al libero scambio, togliere ogni barriera al commercio si suppone che avvicini alla situazione di perfetta concorrenza. Se non solo si assicura la perfetta concorrenza ma si raggiunge un equilibrio, il teorema in questione assicura che un equilibrio di concorrenza perfetta è efficiente nel senso di Pareto. Come corollario si dimostra che i guadagni realizzati abbattendo barriere ed ostacoli al commercio sono così grandi da permettere ai paesi che ci guadagnano di compensare quelli eventuali danneggiati da una tale decisione. Vi sono problemi un po' astratti, come quelli che riguardano la robustezza teorica dei criteri di compensazione; ma ciò che più concretamente rende poco interessante questo risultato è il fatto che non ci sono ovvi esempi di compensazioni effettivamente pagate da un'economia ad un'altra.

Sono più robusti quelli che dicono che l'equilibrio autarchi-

---

<sup>48</sup> V'è stato solo un periodo, relativamente breve, iniziato con Krugman (1979) e Brander - Spencer (1981) e proseguito poi con Krugman - Helpman (1985) a cavallo degli anni '70 e '80, in cui l'ortodossia si è incrinata con l'introduzione di mercati non concorrenziali nella teoria del commercio internazionale. Agli inizi degli anni 90 la frattura era già largamente riassorbita; si veda ad esempio, Krugman (1987). Alcune delle idee emerse in quel periodo sono state riassorbite nella letteratura originata dalla Nuova Geografia Economica, iniziata con Krugman (1991), ma, anche in questo filone, i meccanismi cumulativi che possono portare alla concentrazione delle risorse in un paese piuttosto che in altro vengono legate soprattutto a fenomeni esogeni più che a politiche intenzionali.

La tendenza prevalente nell'ambito delle teorie del commercio è fortemente in contrasto, invece, con quella prevalente nell'economia monetaria e finanziaria internazionale; i limiti alla possibilità dello stato di influenzare il tasso di cambio, o piuttosto la necessità di dover prevedere reazioni di questo tasso, non hanno portato a negare l'utilità di una politica monetaria, come testimonia l'ampio dibattito sui vari tipi di pegging tra cui scegliere.

co è comunque Pareto dominato da quello raggiungibile, eventualmente dopo gli opportuni trasferimenti compensativi, dopo il passaggio al libero scambio. In questo caso, sono gli agenti beneficiati in un paese ad essere in grado di compensare quelli danneggiati all'interno dello stesso paese ma, anche qui, non sono noti non tanto i casi di trasferimenti interni, quanto di quelli che riflettono compensazioni giustificate in questo modo e commisurate a calcoli sugli effettivi guadagni e perdite di ciascuno derivanti da cambiamenti nel grado di apertura dell'economia in questione.<sup>49</sup>

È più interessante, anche se meno usuale,<sup>50</sup> guardare la questione dell'apertura dal punto di vista del secondo teorema fondamentale.

Ci si può mettere dal punto di vista del mondo nel suo complesso. Il risultato in esame assicura che ogni allocazione efficiente<sup>51</sup> può essere raggiunta come equilibrio di concorrenza perfetta se sono soddisfatte le opportune condizioni di continuità e di convessità<sup>52</sup> e il "governo" dispone di adeguati strumenti di redistribuzione, delle risorse o del potere di acquisto.

Da un lato, quando si ragiona a questo livello, i vincoli posti da condizioni come quella di convessità<sup>53</sup> sono più facilmente soddisfatti.<sup>54</sup> D'altro lato, è evidente che si sta facendo riferimento ad una situazione utopica, almeno al momento. Si suppone l'esistenza di un "governo", ovviamente mondiale, in grado di scegliere quale allocazione efficiente raggiungere<sup>55</sup> e soprattutto di effettuare le redistribu-

<sup>49</sup> Sui punti forti e le debolezze di queste posizioni si veda, ad esempio, Dixit - Norman (1980).

<sup>50</sup> E questo è un po' sorprendente, perché, come si vedrà, è un'ottica che mette bene in evidenza molti dei problemi più discussi in tema di effetti della globalizzazione.

<sup>51</sup> Nella versione usuale si richiede che questa assegni una quantità strettamente positiva di ciascun bene a ciascuno degli agenti, ma questa condizione può essere notevolmente indebolita.

<sup>52</sup> Dal lato della produzione e da quello del consumo.

<sup>53</sup> Ma solo quelle dovute alle caratteristiche delle tecniche di produzione.

<sup>54</sup> Nel senso che l'incidenza di eventuali non convessità diminuisce quando si passa dalla singola economia a quella mondiale nel suo complesso, cosa che si deve credere se si è convinti che i mercati internazionali, in presenza di economie che adottano il libero scambio, siano più vicini alla concorrenza perfetta di quanto lo potrebbero essere i singoli mercati nazionali.

<sup>55</sup> E quindi dotato di tutte le informazioni sulle dotazioni, possibilità di produzione

buzioni richieste.

Se invece ci si mette dal punto di vista del singolo paese, l'apertura al commercio compare come un vincolo alla possibilità di un governo di massimizzare il benessere sociale, ovviamente del proprio paese. Il singolo governo non può più scegliere qualunque allocazione efficiente, e perciò i prezzi ombra ad essa associati, ma deve prendere i prezzi di equilibrio sui mercati internazionali come dati, e quindi scegliere solo tra le allocazioni efficienti sorrette da quei prezzi. Naturalmente, il fatto di poter commerciare con il resto del mondo mette a disposizione del paese possibilità di "trasformare" un bene in un altro che non sarebbero disponibili per un'economia chiusa, e in questo senso, diventano raggiungibili allocazioni che dominano nel senso di Pareto parte delle allocazioni efficienti in autarchia. Non è detto però che dominino, sempre nel senso di Pareto, quella che massimizzava il benessere sociale in condizioni di autarchia. Questo significa che l'entità delle redistribuzioni che il governo dovrebbe realizzare per massimizzare il benessere sociale può ben aumentare, mentre è probabile che la sua effettiva capacità in materia diminuisca.

Usare il secondo teorema implica mettere in evidenza il ruolo del governo anche quando ci si limita a discutere la questione dell'apertura al commercio e quindi vederla come un problema di decisione collettiva, in una situazione in cui, però, il potere che la collettività ha di vincolare il comportamento dei singoli è comunque in discussione, in cui potere e possibilità di azione dei singoli mutano e dunque la collettività stessa ha bisogno di ridefinirsi.

Ma, se si ripercorre la sua storia, usare il teorema in discussione impone, sia pure in maniera indiretta, scelte potenzialmente ancor più radicali sui modi di vedere il sistema economico, in particolare, su cosa sia e cosa ci si possa aspettare dal meccanismo di mercato.

In origine, tale teorema era visto come la soluzione del problema di confrontare le possibilità di un sistema basato su decisioni

---

e preferenze dei singoli agenti, soprattutto dotato di una funzione sociale del benessere e perciò in grado di effettuare tutte le cardinalizzazioni e comparazioni interpersonali richieste.

decentrate, essenzialmente quello delle economie di mercato, con uno basato su decisioni accentrate, quello delle economie pianificate. In quest'ottica, esso afferma che, se, come sembra richiesto dalla logica dell'argomento, si vincola il pianificatore al raggiungimento dell'efficienza, ogni allocazione raggiungibile da un sistema centralizzato può essere raggiunta come equilibrio di perfetta concorrenza, sempre che valgano le condizioni tecniche sopra menzionate ed il governo disponga di adeguati strumenti di redistribuzione delle risorse.

Ma la presenza di condizioni dice che un meccanismo decentrato è in grado di raggiungere tutto ciò che si sarebbe potuto ottenere attraverso un meccanismo di decisioni centralizzate solo se esse, ed in particolare quelle di convessità imposte sugli insiemi di processi di produzione ammissibili, sono soddisfatte, e sempre che il governo disponga sia di tutta l'informazione necessaria sulla distribuzione iniziale delle dotazioni, sia degli strumenti che gli consentono di alterarla senza causare distorsioni.<sup>56</sup>

Letto in questo modo, il teorema sembra ribadire la superiorità delle economie pianificate su quelle decentrate: per le prime, l'esistenza di un'allocazione ottima richiede condizioni molto più deboli di quelle che garantiscono l'esistenza di un equilibrio di concorrenza perfetta e soprattutto l'allocazione ottima può non essere raggiungibile come equilibrio di perfetta concorrenza. Quindi non è affatto possibile escludere che pianificare o intervenire in maniera opportuna da parte del governo possa portare ad una situazione "migliore" di quella che sarebbe sostenibile come equilibrio di perfetta concorrenza. Dopo il secondo '89, affermazioni di questo tipo sembrano stravaganti spropositi. Ma non è chiaro quanto chi è convinto di ciò lo faccia sulla base della teoria o di apparentemente ovvie constatazioni di fatto.

In realtà, il risultato in esame è stato spesso interpretato

---

<sup>56</sup> Per vedere quanto sia ambiguo il risultato raggiunto, si rammenti che nell'introduzione alla raccolta di saggi da loro curata, Hahn e Hollis pongono il problema se, quando valgono le condizioni del teorema, sia possibile giustificare una preferenza per un sistema accentrato o per uno decentrato, una volta che pianificatore e governo vogliano massimizzare la stessa funzione sociale del benessere. Si veda Hahn - Hollis (1979).

all'inverso, ossia come la dimostrazione che un'economia di mercato è sempre in grado di raggiungere risultati almeno altrettanto buoni di quelli di un'economia pianificata. Ma questa lettura riflette le discussioni degli anni '30 del secolo scorso.

L'intuizione e la prima dimostrazione del teorema avvengono nell'ambito dell'impostazione walrasiana. Ma le critiche alla pianificazione vengono avanzate soprattutto dalla scuola austriaca, ed in particolare da von Mises e von Hayek, che hanno una concezione del problema economico e dello stesso mercato molto diversa da quella walrasiana. Le obiezioni riguardano il problema della raccolta e manipolazione delle informazioni, su dotazioni e preferenze dei consumatori, da un lato, e possibilità produttive delle imprese, dall'altro, informazioni indispensabili per calcolare il piano ottimale. Quello che si argomenta è, da un lato, che in un sistema di mercato è più costoso fornire informazioni non veritiere,<sup>57</sup> e, d'altro lato, che il meccanismo di mercato consente di economizzare sulla quantità di informazione di cui ciascun soggetto deve essere fornito<sup>58</sup> per individuare quale sia il proprio comportamento realizzabile ottimale.<sup>59</sup> Se, a causa di questi problemi, la pianificazione ottimale diventa irrealizzabile, non si hanno di fatto alternative al sistema di mercato. Sono piuttosto i sostenitori delle economie pianificate a dover dimostrare che un assetto come quello da loro proposto è in grado di funzionare almeno altrettanto bene di quello di mercato.<sup>60</sup>

Ma quel che dice il secondo teorema è oscuro da molti altri

---

<sup>57</sup> Si deve mentire tenendo un comportamento non ottimale, mangiando mele quando si preferiscono le pere, non semplicemente affermando cose non vere. Ma chi poggia troppo su questa spiegazione deve anche ritenere che la propria coscienza non sia in grado di punire quanto la propria gola.

<sup>58</sup> E che deve gestire.

<sup>59</sup> Tipicamente, in condizioni di equilibrio di concorrenza perfetta, un agente non ha bisogno di alcuna informazione sulle decisioni di comportamento degli altri agenti, ed ancor meno sulle loro determinanti: tutto ciò che gli serve conoscere sono i prezzi relativi a cui può scambiare.

<sup>60</sup> È in quest'ottica che va letto il contributo di Lange (1938), che fa vedere come un'economia socialista possa dotarsi di meccanismi che mimano il funzionamento del mercato e forniscono le informazioni che occorrono al pianificatore, che di fatto mettono il pianificatore in grado di risolvere anche meglio di quanto farebbe il mercato il problema della scelta dell'investimento.

punti di vista.

Dal punto di vista del confronto tra pianificazione e mercato, quella più rilevante è l'oscurità su ciò che viene effettivamente richiesto al governo di fare: può limitarsi ad effettuare redistribuzioni del potere d'acquisto<sup>61</sup> introducendo appropriate imposte e sussidi o deve essere in grado anche di fissare i prezzi al loro livello di equilibrio?<sup>62</sup>

Per quanto riguarda le possibilità di intervento in corrispondenza all'apertura al commercio, invece, è più interessante notare che esso richiede che il governo sia in grado di effettuare redistribuzioni utilizzando strumenti che non abbiano effetti distorsivi, che non causino perdita di potenziali guadagni di efficienza, in pratica che si disponga di imposte di tipo *lump-sum*. Che questi strumenti siano effettivamente disponibili, soprattutto nella misura richiesta, è molto dubbio. Se si accetta questo fatto, usare il secondo teorema significa accettare che si causeranno distorsioni sia nel momento della raccolta del gettito, sia nella sua redistribuzione, e perciò la necessità di delicati esercizi di bilanciamento tra i costi, in termini di guadagni di efficienza ed i guadagni in termini di benessere collettivo associati all'attività di redistribuzione.

Dazi e sussidi sono anch'essi strumenti, non tanto di raccolta del gettito, ma, attraverso la loro influenza sui prezzi relativi interni, sulla distribuzione del reddito, per lo meno sulla distribuzione

---

<sup>61</sup> Dal momento che le redistribuzioni fisiche di risorse sono in taluni casi del tutto impossibili (l'esempio solito sono le abilità, forza fisica e tutte le risorse incorporate nella persona), e comunque molto più costose della redistribuzione del potere d'acquisto.

<sup>62</sup> Il problema non si porrebbe se, a parità di valore della dotazione di ciascun agente, misurato ai prezzi di equilibrio, esistesse sempre un equilibrio unico e questo fosse globalmente stabile. Ma, ad un'allocatione possono essere associati più equilibri di perfetta concorrenza e questi non sono indifferenti tra di loro dal punto di vista del benessere collettivo. Il particolare equilibrio a cui si è interessati, poi, può non essere stabile. Solo a partire dalla fine degli anni '30, con i contributi di Hicks e Samuelson, i problemi di stabilità e di unicità riceveranno un'adeguata attenzione, ma non nel contesto del secondo teorema fondamentale. D'altra parte, se si arrivasse alla conclusione che il governo, in un'economia decentrata, deve fissare anche i prezzi, sia pure vincolato a quelli dell'equilibrio rilevante, il teorema perderebbe molta della sua rilevanza.

tra i fattori,<sup>63</sup> e un governo può ben usarli per raggiungere i propri scopi. Qui la situazione si fa molto ingarbugliata.

Da un lato, si può dimostrare che esistono altri strumenti, essenzialmente, la tassazione interna, in grado di raggiungere gli stessi scopi che verrebbero perseguiti attraverso le politiche doganali con minori costi in termini di perdita di efficienza se i problemi sono dovuti a distorsioni interne; in altri termini, quello che può essere raggiunto indirettamente attraverso un'opportuna politica del commercio estero può essere raggiunto in maniera più diretta, sempre che il governo disponga della necessaria informazione, pur dati i limiti agli strumenti di intervento a disposizione. D'altro lato, può ben accadere che politicamente si sia in grado di usare uno degli strumenti ma non l'altro.

Anche in questa interpretazione, il risultato dice sì che, se non si ha la possibilità di controllare le decisioni dei singoli agenti in materia di scelta delle interazioni da mettere in atto e delle controparti con cui farlo, anche se si è in grado di influenzarle indirettamente attraverso l'introduzione di dazi e tariffe, esistono altri strumenti che consentono di raggiungere meglio gli scopi che ci si propone e quindi va in direzione favorevole al libero scambio, ma non predica affatto il non intervento, semplicemente indica la maniera migliore di intervenire. Di fatto, comunque, nessuno metterebbe seriamente in dubbio l'utilità di una opportuna politica fiscale: si può decidere come perseguire obiettivi che sono influenzati dal fatto che l'economia sia, o si sia, aperta allo scambio, ma che si debba assumere un atteggiamento attivo in materia sembra fuori dubbio.<sup>64</sup>

La posizione di chi sostiene il libero scambio sulla base di un'acritica esaltazione delle virtù che la teoria dimostrerebbe associate al mercato ed alla concorrenza perfetta è curiosa e un po' sco-

---

<sup>63</sup> Il riferimento d'obbligo è al teorema di Stolper - Samuelson (1941).

<sup>64</sup> Personalmente credo che l'efficacia di dazi e sussidi, almeno in molti dei casi in cui vengono discussi, sia dubbia e comunque limitata nel tempo, soprattutto per le ragioni che verranno indicate più avanti. Ma ritengo che chi assume questa posizione, che in larga misura condivido, debba dire qualcosa sulle eventuali alternative, se esistono, ma soprattutto sulle conseguenze che si debbono accettare, ad esempio in tema di riflessi sull'attività produttiva e sul livello e la distribuzione del reddito nazionale del paese in esame. Almeno si saprebbe se sa di cosa sta parlando.

moda. I teoremi sulle proprietà desiderabili di un equilibrio sono stati tutti ottenuti nell'ambito della formulazione walrasiana classica,<sup>65</sup> che ignora i problemi connessi all'informazione e, anche per questo, quelli legati all'incompletezza della struttura dei mercati e al ruolo e agli effetti dei costi di transazione.

Un primo elemento di imbarazzo è costituito dal fatto che, se si accettano tutte le ipotesi sottostanti quella formulazione, almeno stando alla teoria, resta vero che, nelle condizioni postulate dai modelli che generano i risultati su cui basano le proprie ricette, l'accentramento delle decisioni, e quindi i piani e i bilanci materiali di staliniana e fascistissima memoria, potrebbero fare meglio, comunque altrettanto bene, dei meccanismi di mercato.<sup>66</sup>

Un secondo è che la teoria non dice affatto tutto quello che i sostenitori del libero mercato vorrebbero che dicesse. Di sicuro val la pena di insistere sul fatto che i risultati di cui si dispone su temi fondamentali, come quello dell'esistenza, dell'unicità e della stabilità, forniscono solo condizioni sufficienti ad assicurare il soddisfacimento della proprietà a cui si è interessati, e da questo punto di vista, causare un pessimismo eccessivo ed ingiustificato. Ma certo non affermano che il meccanismo di mercato è sempre in grado di portare ad un equilibrio di perfetta concorrenza, ammesso che ne esista almeno uno. L'analisi della stabilità di cui si dispone è molto grezza, va ammesso,<sup>67</sup> ma abbonda più di controesempi e di risultati negati-

---

<sup>65</sup> Ed è interessante che molti di coloro che hanno maggiormente contribuito all'analisi degli schemi in questione, ad esempio Arrow, Hicks, Samuelson, pur fortemente favorevoli alla concorrenza, sono lungi da un'esaltazione acritica del mercato.

<sup>66</sup> E non ci si salva introducendo il problema degli incentivi, soprattutto quando questi sono basati esclusivamente su "misure oggettive" delle prestazioni. Se queste esistono e sono effettivamente utilizzabili, gran parte della teoria degli incentivi diventa irrilevante, dal momento che diventerebbero praticabili contratti che prevedono il pagamento a prestazione. Questo significa che se si vuol dare peso al problema degli incentivi, bisogna lasciar spazio alla discrezionalità. Sia Giuseppe che Benito erano ben consci del ruolo e della loro potenza degli incentivi e li usavano, con una deprecabile preferenza per il bastone piuttosto che per la carota. Non è difficile raggiungere un accordo sulla perversità del loro uso della discrezionalità, ma sarebbe stupido ritenere che la discrezionalità fosse evitabile e negare che il suo uso pone difficilissimi problemi, anche alle persone ben intenzionate.

<sup>67</sup> Ma questo dice anche qualcosa sui problemi che occorre affrontare se la si vuole



vi che non di risultati positivi.<sup>68</sup>

Infine, in quest'ottica diventa pericoloso parlare di benessere sociale perché questo giustificerebbe interventi che con la perfetta concorrenza hanno poco a che fare. Ma per non parlarne, devono lasciar fuori ogni domanda sul perché esistono collettività e stati, sul perché e come si organizzano.

## **Il ruolo del “paese” e del “mercato”**

Rispettare quest'ultimo limite è però forse impossibile. Non è solo che, quando si predica la liberalizzazione e l'apertura, lo si fa “per il bene del paese”; è che gran parte della teoria esistente è ispirata alla massimizzazione del benessere sociale,<sup>69</sup> e i problemi che affronta

---

sviluppare.

<sup>68</sup> Oltre ad ignorare quasi completamente tutti i problemi posti dalle transazioni e dai loro costi.

<sup>69</sup> Per fare un esempio, la costruzione più diffusa impiegata per “dimostrare” l'inefficienza del monopolio e la superiorità della perfetta concorrenza poggia sui triangolini del sovrappiù del consumatore e del sovrappiù del produttore, cose che comportano cardinalizzazione e comparazioni interpersonali di benessere di una rozzezza tale che, quando vengono esplicitate correttamente, suscitano notevoli perplessità. Naturalmente esistono dimostrazioni più raffinate ma queste impongono di indagare ed esplicitare le ragioni per cui possono sorgere posizioni monopolistiche od oligopolistiche e portano a suggerire interventi che controllino, se possibile, e nella misura in cui lo sia, il comportamento di questi attori e certamente non a predicare la perfetta concorrenza quando si sa che, nelle condizioni in esame, un equilibrio di quel tipo non esiste.

Ma questo è solo un esempio ad illustrazione del fatto che non sembra che molti dei predicatori in questione soffrano di presbiopia o sopravvalutino il valore della coerenza. Gran parte della teoria economica riguarda gli interventi desiderabili se non ottimali, dello stato in particolare, a correzione dei risultati che si ritiene sarebbero prodotti dal “libero funzionamento dei mercati”. Persino quando si discute di moneta o di tasso d'inflazione, lo si fa dal punto di vista dei costi di efficienza e di benessere. E c'è poi tutto un settore, in brillante sviluppo, quella dell'economia pubblica, che adotta esattamente quest'ottica per studiare i problemi della redistribuzione, della regolamentazione e del governo dei mercati, quando esistono, e degli interventi per la produzione di beni che non verrebbero, o non in misura ottimale, prodotti dal mercato. E in quest'ambito, uno dei temi più discussi riguarda gli interventi in mercati caratterizzati da informazione asimmetrica in un mondo con importanti elementi stocastici e non neutralità nei confronti del rischio. Quel che ci si chiede è come lo stato o la collettività debbano intervenire, ad esempio in tema di tassazione

sono quelli posti dall'evoluzione istituzionale, un'evoluzione che non può essere spiegata senza riferimenti a quella dell'assetto socio-politico e quindi alla distribuzione del benessere ad esso sottostante.

Chi usa argomenti teorici deve anche andare a vedere quanto la descrizione incorporata nei modelli rifletta le caratteristiche del mondo reale e si deve ammettere che, quanto a realismo, le ipotesi che l'impostazione walrasiana impone di adottare per descrivere un'economia decentrata<sup>70</sup> lasciano fortemente a desiderare. Una difesa più astuta del libero scambio e del libero mercato in generale sembrerebbe quella di mettere in evidenza che, se la teoria non fornisce un'inqualificato sostegno a posizioni di questo tipo, questo può essere dovuto proprio a queste limitazioni. Ma si tratta di un'arma a doppio taglio e non porta necessariamente a un sostegno incondizionato del non intervento e dell'apertura.

Nella formulazione walrasiana, stabilità ed esistenza dei mercati futuri sono condizioni essenziali per le decisioni irreversibili, in particolare per quelle d'investimento. Sul soddisfacimento della prima si possono avere dei dubbi, l'incompletezza della struttura dei mercati è certa. Che il meccanismo di mercato porti ad un equilibrio e che questo goda delle usuali proprietà di efficienza, per non parlare di quelle di ottimalità, diventa allora molto discutibile.

Naturalmente si può sempre pensare che gli operatori abbiano aspettative in materia, che abbiano un'idea di quali siano i prezzi normali di equilibrio e che siano queste aspettative a guidare le loro decisioni in questo campo. L'ipotesi di equilibrio basato su aspettative razionali può essere accettata a scatola chiusa?

Da un punto di vista teorico, a parte le obiezioni classiche,<sup>71</sup>

---

o rendendo obbligatori certi comportamenti, se gli agenti sono caratterizzati da simmetria d'informazione, non sono neutrali rispetto al rischio, e soprattutto se sono avversi ad esso, al fine di non far da ostacolo, se non per spingere alla specializzazione, e dunque alla realizzazione di guadagni di efficienza da essa consentiti, limitandolo o facendosene almeno in parte carico, con gli strumenti ed i modi opportuni. Questa è un'area che va dai mercati finanziari ai problemi delle decisioni di risparmio, degli accantonamenti a fini pensionistici (una volta, perché oggi sembra che l'unico tema importante sia quello della credibilità dei trasferimenti intergenerazionali di reddito) e della salute.

<sup>70</sup> Come del resto quelle impiegate per descrivere un'economia pianificata.

<sup>71</sup> Vedi, ad esempio, Guesnerie (2001) e la letteratura ivi citata.

questo modo di vedere le cose si scontra con risultati che dimostrano che l'esistenza di investimenti irreversibili può portare all'imprevedibilità dei prezzi.<sup>72</sup> Da un punto di vista empirico, vi è evidenza del fatto che, forse proprio per evitare i rischi generati da questa imprevedibilità, le grandi imprese comunicano tra di loro, indicando non solo le direzioni in cui intendono muoversi, soprattutto in tema di investimenti in R&S, ma anche si diano indicazioni sui risultati via via raggiunti, così che ciascuna sappia cosa può utilizzare dei prodotti realizzati o realizzabili a breve da un'altra.<sup>73</sup>

Il problema è sempre quello di chiarire cosa si intende per mercato, cosa ci si aspetta da esso, come lo si caratterizza e come tutto questo incida sullo studio del comportamento rispetto al rischio a cui si espone chi prende decisioni irreversibili, comprese quelle comportate dalle decisioni di specializzazione. V'è un rischio di errori di previsione sugli accordi raggiungibili, che sono associati ai meccanismi di coordinamento utilizzati, ivi compreso "il mercato"; e v'è un rischio di mancato rispetto degli accordi, associato invece ai meccanismi che vincolano i comportamenti individuali. Quando si poggia l'analisi sull'equilibrio di mercato, non necessariamente di concorrenza perfetta, entrambi i rischi vengono ignorati, ma è probabile che non li ignorino gli agenti che devono sopportarli.

Si cominci col coordinamento. Gran parte dell'analisi viene condotta come se esso fosse tutto prodotto solo dal mercato; se così fosse, non vi sarebbero però le imprese, ad esempio. In realtà, i meccanismi utilizzati per raggiungerlo sono molti di più, e molto più complicati; formano una sorta di continuo che ha il mercato di perfetta concorrenza, da un lato, e l'economia di comando, dall'altro, come estremi.

Come la teoria moderna sottolinea, gran parte dei problemi sono legati all'informazione. Da un lato, il mercato può funzionare quando i problemi di informazione, osservazione e verifica sono trascurabili<sup>74</sup> e allora, se raggiunge un equilibrio, i prezzi che esprime

---

<sup>72</sup> Si veda Mailath - Postlewaite - Samuelson (2004).

<sup>73</sup> Vedi intervista a Baumol in Krueger (2001) e Baumol (2002)

<sup>74</sup> Si osservi che questo implica, ad esempio, che ciascun bene sia completamente specificato in termini di proprietà e caratteristiche possedute (le mele, magari di una certa qualità, sono tutte identiche e non differiscono l'una dall'altra per grado di

contengono tutto ciò che è rilevante per ciascun agente senza che costui debba procurarsi alcuna informazione sugli altri agenti o sul sistema economico in generale. D'altra parte, il comando può funzionare se chi lo esercita possiede tutta l'informazione rilevante sul mondo che controlla, quella sui subordinati, le loro capacità, le loro preferenze, e non ha problemi di osservazione e verifica, in particolare sui comportamenti effettivamente tenuti da ciascuno di essi.

Quando queste condizioni sono violate si devono stipulare accordi per scambi di beni con caratteristiche e in quantità fissate in linea di massima ma lasciate almeno in parte imprecisate. Ed è a questo punto che affidabilità ed incentivi alla corretta esecuzione degli impegni volontariamente sottoscritti diventano importanti. Quanto si dà di un bene in cambio di quanto di un altro determina dei rapporti di scambio, ma questi non sono indipendenti né dall'identità delle controparti né dal contenuto, dall'entità, dello scambio stesso. E se ciò che viene scambiato rimane almeno in parte impreciso per gli stessi scambisti, a maggior ragione questi rapporti non dicono tutto quello che sarebbe desiderabile sapere a chi è estraneo allo scambio stesso.

Man mano che ci si muove verso le forme moderne di economia, tutti gli agenti diventano sempre più dipendenti dagli scambi, e perciò dalla soluzione dei problemi di realizzazione del coordinamento e di garanzia del corretto adempimento a cui si è fatto cenno. Specializzazione nella produzione e divisione del lavoro sono le condizioni direttamente o indirettamente necessarie per la creazione di condizioni che permettono nuovi o maggiori potenziali guadagni di efficienza<sup>75</sup> e per il loro effettivo sfruttamento. Ma queste dipendono dalla possibilità e dalle ragioni che i singoli agenti hanno a

---

irraggiamento solare, di maturazione, profumo, sapore, colore, ecc.; si può introdurre un po' di differenziazione introducendo componenti stocastiche nella determinazione del livello delle proprietà e caratteristiche possedute dalla singola unità, ma l'informazione su di esse deve essere identica per tutti gli agenti), il che implica una notevole standardizzazione. E siccome i beni differiscono anche per il tempo in cui si rendono disponibili, anche il momento in cui un bene esce dalla sfera controllata da un agente per entrare in quella di un altro deve essere specificato, in qualche caso, al secondo.

<sup>75</sup> Soprattutto attraverso la loro influenza sulla formazione di nuova conoscenza in campo scientifico e tecnologico, e l'acquisizione ed utilizzo di abilità.

muoversi in questa direzione e tanto la possibilità quanto le ragioni in questione sono strettamente legate a come si struttura la società e come viene esercitato il governo. Realizzare le condizioni in cui esse diventano possibili ha richiesto radicali trasformazioni dell'assetto sociale, una crescente separazione della produzione dal consumo, delle imprese dalle famiglie, e, in generale, un diverso modo di concepire ed usare la propria autonomia in una situazione di crescente dipendenza di ciascuno dalle interazioni con gli altri agenti.

Per i singoli agenti, questo si è tradotto in una modificazione della composizione del portafoglio di attività detenute, con un aumento del peso di quelle finalizzate ad un utilizzo fortemente specifico ma il cui impiego è comunque condizionato all'effettiva realizzazione di scambi, e per di più di particolari scambi, rispetto a quelle con spettri d'impiego molto più ampi, facilmente utilizzabili in più impieghi alternativi. Il passaggio dalla genericità alla specificità è più ovvio nella produzione e dunque nelle risorse a disposizione di un'impresa, ma è forte anche per le famiglie, man mano che la produzione ha richiesto l'impiego di lavoro sempre più specializzato e dunque investimenti in formazione e in capitale umano professionalizzato accanto, ma spesso in alternativa, a quello nell'acquisizione di una formazione generale, magari pluripotente ma meno immediatamente spendibile. I singoli hanno quindi assunto posizioni più rischiose, si sono resi più dipendenti dallo scambio, sia pure nell'ambito di un processo che generava guadagni di efficienza crescenti che consentivano di remunerare il maggior rischio.

La condizioni che hanno consentito lo sviluppo di questo processo e la velocità alla quale ha avuto luogo sono variate a seconda delle situazioni storiche in cui una collettività si è trovata ad operare, dell'esistenza e della capacità di usare il mercato,<sup>76</sup> della propensione al rischio dei singoli.<sup>77</sup>

---

<sup>76</sup> Nella misura in cui questo esisteva o man mano che si è sviluppato.

<sup>77</sup> Per fare un esempio, in Europa il processo è partito dal medioevo, in una situazione di scarsi traffici tra una comunità e l'altra, in cui il mercato era in via di formazione e di sviluppo, partendo da livelli di ricchezza individuale molto bassi. Negli Stati Uniti, pure partiti da unità produttive, le singole fattorie, fortemente autosufficienti, si aveva a che fare con agenti abituati ad usare il mercato e che l'hanno presto ricostituito nelle nuove condizioni, e probabilmente con una ricchezza media

Si è modificato, è diventato probabilmente più indiretto ma è probabilmente cresciuto il ruolo dello stato e della collettività. È cambiata la maniera e la misura in cui l'hanno svolto, e si sono modificate le relazioni tra questi con i loro singoli membri. Questi ultimi poi, a seconda delle loro caratteristiche e della loro natura, hanno richiesto interventi di tipo diverso e li hanno usati in misura e maniere differenti. Del resto, la teoria mette in evidenza come, soprattutto in presenza informazione asimmetrica e di avversione al rischio,<sup>78</sup> l'intervento dello stato come condivisore o controllore delle condizioni a cui i singoli agenti si trovano esposti può essere giustificato in termini di efficienza.<sup>79</sup> L'esistenza stessa di una collettività, il suo formarsi e dotarsi di strutture di governo,<sup>80</sup> è anche il risultato dei tentativi dei singoli individui di porre limiti alla propria esposizione al rischio.<sup>81</sup>

Se si guarda l'insieme delle famiglie, con l'aumento della ricchezza media pro capite, per molte di esse è aumentata la possibilità di sopportare rischi e vi è stato un ampliamento e miglioramento degli strumenti che consentono di premunirsi contro l'incertezza del futuro attraverso il trasferimento di ricchezza e di potere d'acquisto nel tempo. Questo è forse il campo in cui si è preservata la maggior

---

individuale, e dunque una capacità di sopportare il rischio, maggiore di quella dell'Europa medioevale. Inoltre, l'esigenza di utilizzare forza lavoro specializzata si è probabilmente sentita prima nel processo di industrializzazione europea, e solo poi, in condizioni e con idee sull'organizzazione del processo produttivo molto diverse, negli Stati Uniti, peraltro impiegando lavoratori colà emigrati dall'Europa. Ma poi, l'atteggiamento nei confronti del rischio deve essere preso come un dato esogeno, immodificabile, come un tratto costitutivo della personalità che un individuo si è costruita, e perciò modificabile, quando lo è, solo se muniti di forti giustificazioni, o come il prodotto di un certo modo di strutturarsi della società?

<sup>78</sup> O di semplice incapacità di sopportarlo, ad esempio, per la limitatezza del capitale di cui si dispone.

<sup>79</sup> Si sa che la semplice asimmetria dell'informazione, ad esempio in campo assicurativo, può portare a mercati molto più sottili di quanto sarebbe ottimale. Semplicemente costringere tutti ad assicurarsi può portare ad un aumento del livello di benessere collettivo.

<sup>80</sup> Oltre che per la produzione di altri beni pubblici.

<sup>81</sup> Nella tradizione hobbesiana, ma poi anche in quella di Locke, limitare il rischio di esclusione dall'effettivo godimento pacifico delle proprietà, inclusive della vita e delle libertà personali, dell'individuo è la principale ragione dello stato.

flessibilità, dal momento che è probabilmente aumentato il peso delle attività finanziarie rispetto alla semplice detenzione di beni, ma non l'indipendenza dal contesto, perché il successo nel realizzare i propri intenti dipende, in maniera ovvia, dall'esistenza e dal corretto funzionamento delle istituzioni che garantiscono il rispetto della proprietà e perciò da tutti gli interventi, della collettività e dello stato, che assicurano il corretto funzionamento dei mercati, quelli delle attività finanziarie in particolare.

Però, più nel passato, ma ancora oggi, anche nei paesi ad elevato livello di sviluppo, non tutte le famiglie sono in grado di percorrere questa via. Dalla fine del XIX e soprattutto nel XX secolo, nel compito di accantonare risorse per il futuro, soprattutto per la vecchiaia o comunque il periodo in cui non si sarà in grado o non si potrà lavorare, lo stato ha assunto un ruolo crescente attraverso l'istituzione dei sistemi pensionistici pubblici.<sup>82</sup>

È diventato compito principalmente dello stato quello di farsi carico degli "sfortunati", in molti casi, sostituendo in questo ruolo la famiglia o la collettività. Ma l'intervento è andato molto oltre quello del semplice soccorso a chi cade in povertà. Gradualmente si è assunto almeno in parte la responsabilità di intervenire affinché le eventuali colpe<sup>83</sup> dei padri non ricadessero troppo pesantemente sui figli, attraverso opportune politiche redistributive. Si è quindi creato un canale per il trasferimento intergenerazionale della ricchezza che si affianca a quello costituito dalla famiglia e, in misura certo limitata, lo sostituisce. Almeno fino ad oggi, l'intervento è avvenuto in forme indirette che vanno dall'introduzione di un sistema di assegni familiari e detrazioni d'imposta, alla copertura dal rischio rappresentato dalle malattie, attraverso la sanità pubblica, al finanziamento della formazione del capitale umano, attraverso i sistemi educativi.

Ovviamente è sullo stato che grava il compito di decidere produzione e finanziamento dei beni pubblici. Ma, soprattutto, il go-

---

<sup>82</sup> In alcuni paesi si tende a passare dall'assetto tradizionale ad uno in cui si dia maggior responsabilità al singolo individuo, forse non tanto in termini di decisioni su quanto accantonare e risparmiare per il futuro, quanto sulla gestione di questi accantonamenti. Ma questo ha fatto sì che sia aumentata l'importanza del compito del governo di assicurare la salute del mercato di queste attività.

<sup>83</sup> O gli eccessi di "virtù", soprattutto in termini di accumulazione.

verno è stato, gradualmente ma in misura sempre maggiore, ritenuto responsabile dei livelli di occupazione, del rischio di non trovare un mercato per le proprie capacità e abilità. E in presenza di disoccupazione è chiamato ad intervenire con vari strumenti, dalla cassa integrazione all'indennità di disoccupazione.

Alla base di molte di queste misure vi sono principalmente ragioni di carattere etico e politico.

Garantire, nella misura del possibile, uguaglianza delle posizioni di partenza nel senso di pari opportunità di una piena realizzazione di sé è richiesto dal principio di giustizia ma risponde anche ad elementari ragioni di efficienza, quelle di permettere un maggior sviluppo delle abilità e capacità dei singoli, e quindi favorire la crescita della dotazione di capitale umano della collettività evitando, ad esempio, almeno in parte le inefficienze associate alle varie forme assunte dalla “trappola della povertà”. Soprattutto quando è l'efficienza a dettare interventi di questo tipo, qualora sia possibile, è necessario però anche un controllo *ex post* sugli effetti prodotti dalla redistribuzione, o, in termini più brutali, quanto efficacemente e correttamente siano stati utilizzati dai beneficiari i mezzi messi a loro disposizione, anche se la limitatezza e l'asimmetria dell'informazione sulle dotazioni individuali di abilità “innate” rendono controlli di questo tipo estremamente problematici, da un lato, e possano facilmente entrare in conflitto con criteri di equità e di giustizia, dall'altro.<sup>84</sup>

Non ci si è però solitamente limitati a questo:<sup>85</sup> molte delle misure tendono ad assicurare uguaglianza in termini di risultati e queste, pur giustificabili da molti punti di vista,<sup>86</sup> generano una certa

---

<sup>84</sup> L'efficienza sembrerebbe richiedere di investire maggiormente dove si possono ottenere maggiori risultati, ma questo non è quello che richiede l'equità, che spingerebbe piuttosto in direzione opposta.

<sup>85</sup> E forse non è possibile farlo anche nella sola ottica dell'uguaglianza delle basi di partenza. Si pensi al ruolo della trasmissione intergenerazionale di “cultura”, in particolare a quello della famiglia, e, più in generale, delle condizioni dell'ambiente in cui si vive, nella formazione del carattere, della personalità, della concezione della vita e delle proprie possibilità, delle proprie responsabilità e del proprio ruolo nella realizzazione degli obiettivi che si perseguono.

<sup>86</sup> Correggono disuguaglianze nelle posizioni di partenza che caratterizzavano periodi precedenti.



deresponsabilizzazione del singolo, nei riguardi di sé e della propria famiglia, e almeno in parte ottendono gli incentivi individuali all'azione. La commistione di questi aspetti crea per lo meno ambiguità su quanto l'individuo deriva i propri diritti dal proprio comportamento o da altri principi, su quanto l'area di autonomia del singolo sia conquistata da lui, o gli venga, o debba venir, concessa o garantita da altri.

Da un lato, può sembrare indesiderabile rendere nota, magari anche solo al singolo individuo, quanto di ciò di cui dispone sia dovuto a "compensazioni", positive o negative, che correggono quanto si sarebbe avuto sulla base delle sole interazioni volontariamente messe in atto. La esplicita rivelazione dell'esistenza stessa di compensazioni di questo tipo può creare tensioni e spaccature all'interno della collettività. D'altro lato, però, raggiungere un accordo su questo tema chiarisce il contenuto delle sfere di autonomia garantite all'individuo mettendo bene in luce diritti e doveri, ed in particolare il ruolo della responsabilità di ciascuno.

Le giustificazioni<sup>87</sup> all'intervento del governo stanno dunque, da un lato, nell'esistenza di obiettivi che sono largamente estranei al mercato e, d'altro lato, nell'incapacità o nell'insuccesso del mercato di produrre tutto il necessario coordinamento delle decisioni individuali. Ed è innanzitutto la capacità di far fronte a questi problemi che si chiede a chi detiene il potere politico ed induce ad affidarlo ad una parte o ad un'altra.

Almeno con riferimento al caso italiano, la domanda di uguaglianza si è spesso espressa in comportamenti imitativi di massa, soprattutto per quanto riguarda i modelli di consumo pubblicamente osservabili. Ma, a parte questo aspetto, vi è stato un generale arretramento del ruolo della società e delle regole sociali sulla strutturazione ed il funzionamento del sistema delle famiglie e dei comportamenti individuali. Almeno formalmente, si è assistito a una forte affermazione dell'autonomia del singolo nel decidere tanto gli obiettivi da perseguire quanto nella scelta del modo di vivere. Alla contrazione del ruolo delle regole sociali ha corrisposto un'espansione della normativa giuridica, che ha coperto aree sempre più vaste e

---

<sup>87</sup> Almeno quelle che danno gli economisti.

con sempre maggior dettaglio e, in casi di conflitto, si è osservato un sempre maggior ricorso agli strumenti giudiziari.

Le imprese hanno conquistato maggiore autonomia, anche qui da molti punti di vista ma non da tutti. Sono gradualmente scomparse le privative regie, le patenti, le licenze governative ed i monopoli legali. Ma la spesa pubblica è arrivata a coprire fino al 50% della spesa nazionale. L'adozione di una politica industriale<sup>88</sup> da parte del governo è sempre stata vista come una delle espressioni più importanti della sua politica, e che un governo dovesse procedere in questa direzione è diventato dubbio e discutibile<sup>89</sup> solo di recente. E di nuovo, il volume della domanda è sempre più visto come una responsabilità soprattutto dello stato, di chi sta al governo, che su questo dato, in molte situazioni, si gioca la propria sopravvivenza.

Ma che la maggior autonomia delle imprese, dalle famiglie e dal governo, significhi espansione del ruolo del mercato, per lo meno di quello impersonale e astratto della teoria, è molto dubbio: l'esistenza stessa delle imprese riflette il fatto che molto del coordinamento tra le decisioni dei vari agenti non è, in molti casi non può, essere prodotto dal mercato, così che il mercato è solo uno degli strumenti che realizzano questo risultato, in grado di operare solo in certe condizioni e che, anche quando è potenzialmente in grado di farlo, non sempre vi riesce.<sup>90</sup> Nella teoria attuale, l'impresa stessa è sempre più definita come un "complesso di contratti".<sup>91</sup> Adottare quest'ottica porta a rivedere non solo il ruolo dei mercati, ma quella dello stesso imprenditore e dei suoi obiettivi.

L'imprenditore è innanzitutto la controparte invariante dei contratti che fanno capo all'impresa: è colui che decide quali stipulare e a quali condizioni; è colui che viene scelto ed accettato come controparte dagli altri agenti quando questi interagiscono con l'impresa; ed è colui che prende le decisioni irreversibili, che vinco-

---

<sup>88</sup> Con tutto ciò che essa comporta.

<sup>89</sup> E forse solo formalmente, certamente più in alcuni paesi e molto meno in altri.

<sup>90</sup> L'idea che l'impresa sia un sostituto del mercato risale a Coase (1937). Per illustrazioni di questo tema, si vedano, ad esempio, i capitoli iniziali di Milgrom - Roberts (1992).

<sup>91</sup> Vedi, ad esempio, Jensen - Meckling (1976).

lano l'impresa per il futuro, in particolare, in assenza di mercati futuri. L'imprenditore è perciò colui che dà affidamento e che gode di affidabilità, nei rapporti con i dipendenti, con i fornitori e gli acquirenti, con i finanziatori, compresi coloro che forniscono capitale di rischio, e che fa affidamento sulle proprie capacità di previsione corretta dell'ambiente in cui si troverà ad operare l'impresa nel futuro.

Tipicamente, il suo obiettivo viene identificato nella massimizzazione dei profitti e questo obiettivo sarebbe facilmente definito se il sistema dei prezzi fosse completo. Non lo è però in assenza di mercati futuri. È l'imprenditore che sceglie, nei limiti in cui ne ha la possibilità, il grado di rischio e di incertezza a cui esporre l'impresa. Dalle sue aspettative sull'ambiente futuro dipende la valutazione degli impieghi irreversibili di capitale e dunque, in un certo senso, è lui che determina quale sia il profitto realizzato dall'impresa. Ed è anche chi decide la struttura temporale del flusso dei profitti, se e quanto privilegiare profitti di breve o di medio e lungo periodo.

Tutte queste decisioni non sono prese nel vuoto e senza vincoli: tanto chi fornisce capitale di rischio<sup>92</sup> quanto il mercato finanziario<sup>93</sup> e in generale chi gli dà affidamento,<sup>94</sup> pongono vincoli e fanno proprie stime. Ma è ovvia l'asimmetria di informazione.<sup>95</sup> Forse un po' paradossalmente, è nella strutturazione e funzionamento del settore produttivo che l'ambiente e le regole "sociali" hanno mantenuto intatto molto del loro ruolo. Ridurre la sua figura a quella di un automa che, dati i prezzi, sceglie il comportamento che massimizza i profitti è forse prendere troppo seriamente un pezzo della teoria, la descrizione dell'impresa incorporata nei modelli di equilibrio generale.

Se quel che si vuole dall'imprenditore è che massimizzi i profitti concepiti come una grandezza unidimensionale, qualcuno si

---

<sup>92</sup> Se non è l'unico a farlo.

<sup>93</sup> Ossia banche e borsa.

<sup>94</sup> Sotto forma di credito commerciale o effettuando investimenti irreversibili giustificati dai contratti stipulati con lui, ivi compresi i lavoratori, soprattutto se si condiziona la visione sviluppatasi a partire da Simon (1951).

<sup>95</sup> Ed i problemi a cui essa dà luogo, in particolare in presenza di contratti incentivanti che legano la remunerazione dell'imprenditore ai profitti o al valore di mercato delle azioni dell'impresa.

spingerebbe anche a dire “oggettivamente misurabile”, non v’è spazio per ammettere diversità di “preferenze” in materia. Chi sostiene visioni di questo tipo non è spaventato dal fatto che molti dei teorici dell’equilibrio generale ritengono che nei loro modelli ci siano sì degli agenti chiamati imprese, ma non ci siano veramente gli imprenditori,<sup>96</sup> né dal fatto che ci sia chi teorizza sull’esistenza ed il ruolo di una “corporate culture”.<sup>97</sup> Di fatto, però, il vero imprenditore non decide solo, e forse neppure tanto, quantità, di fattori e di prodotti, e prezzi; decide e sceglie essenzialmente variabili qualitative. Certamente le sue scelte si traducono in livelli di profitto maggiori o minori, ma, soddisfatti requisiti minimi indispensabili, è improbabile che venga valutato solo sulla base di questi livelli.<sup>98</sup>

L’abilità di chi dirige sta nell’individuare, eventualmente creare, e utilizzare ambiti di discrezionalità nel decidere, oltre la quantità, soprattutto la qualità dei fattori da impiegare, nel disegnare e gestire l’organizzazione interna, nello scegliere con chi e quali tipi di rapporti instaurare con gli altri agenti<sup>99</sup> ed infine nel decidere quale caratteristiche devono avere i prodotti che mette sul mercato.<sup>100</sup> Tanto queste scelte, quanto le conoscenze e “preferenze” del soggetto che le effettua, hanno un ruolo di estremo rilievo e certamente dipendono dell’ambiente in cui si sono formate, oltre a dover tener conto delle caratteristiche dell’ambiente e della situazione in cui esse vengono effettuate.<sup>101</sup>

---

<sup>96</sup> Di fatto, pensano che se tutto ciò che l’imprenditore fa è quello che i loro modelli vogliono che faccia, potrebbe essere sostituito, con notevole vantaggio, da un calcolatore ben programmato.

<sup>97</sup> Cfr. Kreps (1990).

<sup>98</sup> Se non da chi non ha alcun interesse per l’impresa in questione, ad esempio perché ne possiede quote irrilevanti, e dal volgo più incolto.

<sup>99</sup> Banche, fornitori e clienti, oltre che i propri dipendenti ed eventualmente gli stessi proprietari.

<sup>100</sup> Ed è soprattutto sulla scelta dei beni da produrre e delle caratteristiche che questi devono possedere che le imprese si fanno concorrenza, se si sta a Schumpeter (1942)

<sup>101</sup> Mentre esistono dati su molti aspetti del commercio internazionale e del commercio interno, non vi è abbondanza di noti studi empirici su questi aspetti. Si è studiato e cercato di misurare l’*home bias*, ma non sono diffusi studi sistematici sul grado di internazionalizzazione degli alti staff dirigenziali nei vari paesi ed eventualmente di relazioni tra dispersione internazionale dell’azionariato e internaziona-

Sono questi elementi a dare un'identità all'imprenditore, l'insieme delle informazioni in suo possesso, la sua abilità nel valutarle ed utilizzarle, la sua capacità di generare affidamento e di darlo, ed infine la struttura dei suoi obiettivi, in cui certamente entra la remunerazione monetaria ottenuta, ma assieme a molti altri elementi che hanno un peso non trascurabile. Gran parte di questi dati sono informazione privata di chi è, o si propone come, imprenditore, su cui persino il soggetto interessato può avere opinioni imprecise, se non errate, ed eventualmente osservabili da terzi solo *ex post*, e solo al lordo dell'effetto di variabili stocastiche di cui si conosce la presenza, ma che non si è spesso in grado di individuare ed isolare, men che meno caratterizzare analiticamente.

Si può diventare imprenditori semplicemente anticipando una parte rilevante del capitale di rischio, se non tutto addirittura. Ma solitamente questo è il caso di imprese di piccole e medie dimensioni. Nelle imprese di dimensioni maggiori e anche in una parte delle altre, sia la realtà, sia la teoria moderna vede chi dirige l'impresa come un agente che riceve il proprio potere per delega da un<sup>102</sup> principale. La delega stessa è dovuta alla presenza di asimmetrie informative che fanno sì che il principale non sappia quale sia il comportamento che è nel suo miglior interesse che l'agente tenga e che, mentre è probabilmente in grado di osservare il risultato ottenuto, neppure *ex post* è in grado di valutare con precisione quanto di esso sia dovuto all'impegno di quest'ultimo.

V'è quindi un problema di formazione di un insieme di agenti dotati della capacità di agire da imprenditori e poi di scelta da parte dei fornitori di capitale di rischio di chi utilizzare o comunque di individuazione di un meccanismo che produca abbinamento tra impresa ed imprenditore.

Con riguardo all'ultimo punto, si può ben essere tentati di dire che l'abbinamento è il risultato dell'operare di un mercato per il management, come per tanti altri beni, ma questo non porta molto lontano. È un mercato con caratteristiche peculiari: v'è informazione

---

lizzazione del management. Sarà un caso che quando si parla di multinazionali, ancor oggi si usa qualificarle come americane, inglesi, giapponesi, coreane, ecc.?

<sup>102</sup> Nelle versioni più semplici e non molto realistiche.

asimmetrica, si contratta un bene che ha richiesto investimenti largamente irreversibili, e che richiede anche investimenti irreversibili molto specifici, tutti volti all'acquisizione di un capitale umano particolare, che solo in parte può avvenire attraverso lo studio astratto, molto è accumulato attraverso il *learning by doing*. Come conseguenza, usa contratti molto particolari.<sup>103</sup>

Non solo l'impresa esiste perché il meccanismo di mercato ha dei limiti. Quanto mercato, e soprattutto quale tipo di mercato esiste dipende dalla struttura del sistema delle imprese esistente. È difficile, probabilmente impossibile dire se vi sia un legame causale dal sistema delle imprese alla struttura del mercato o viceversa: questi due elementi interagiscono e si influenzano vicendevolmente ma sono diversi gli elementi che devono essere assunti come esogeni nell'analisi del loro funzionamento: nell'analisi del sistema delle imprese sono soprattutto i processi di formazione dell'insieme dei potenziali imprenditori, i meccanismi di abbinamento tra imprese e imprenditori e le regole che presiedono al funzionamento interno delle imprese ad avere la prevalenza;<sup>104</sup> nell'analisi della struttura dei mercati sono più rilevanti le caratteristiche dell'insieme dei processi di produzione ammissibili e gli elementi che contribuiscono alla determinazione dei costi di transazione. Al momento, non sembra che sia possibile "scegliere" né la struttura del sistema delle imprese né quella dei mercati, anche se, almeno in taluni casi, si possono osservare alcune delle caratteristiche della loro evoluzione: entrambi devono essere considerati sostanzialmente dei dati esogeni, sia pure dotati ciascuno di una propria dinamica.

Un sistema basato su imprese di piccole e medie dimensioni usa il mercato molto più di quanto lo faccia un sistema caratterizzato da poche imprese di grandi dimensioni. Ma il primo soffrirà l'assenza di mercati futuri molto più di quanto non lo faccia il secondo. L'impresa non è solo un generatore di coordinamento alternativo al mercato; la grande impresa, a motivo dell'irreversibilità di

---

<sup>103</sup> Non è tanto questione di credere o meno nella teoria del mercato, quanto di decidere quale teoria di quale mercato sia opportuno usare.

<sup>104</sup> Analisi mirate sulla "demografia" delle imprese sono relativamente recenti e ancora in fase di formalizzazione e sviluppo; quelle sulla formazione degli imprenditori vanno poco oltre le biografie di casi esemplari e le narrazioni episodiche..

molte delle sue decisioni e dei suoi impieghi di capitale, è fonte di credibilità degli impegni assunti per il futuro nei confronti delle imprese di piccola e di media dimensione e delle famiglie, e, soprattutto se copre una porzione rilevante dei mercati su cui opera, è in grado di fare previsioni più affidabili sull'andamento di questi mercati, se non è addirittura in grado di determinarlo.<sup>105</sup>

---

<sup>105</sup> Sui pericoli connessi a questo fatto, la letteratura è sterminata, ma forse si sottovalutano gli aspetti positivi del fenomeno in questione. Anche in questo caso, il problema non è la scelta tra concorrenza e monopolio od oligopolio, ma quello del controllo esercitabile, quindi un problema politico oltre che economico.

## Riferimenti bibliografici

- Arrow K. J. (1995) A note on flexibility and freedom, in Basu K. - Pattanaik P. K. - Suzumura K. (a cura di) *Choice Welfare and Development, a Festschrift in honour of A. K. Sen*, At the Clarendon Press, Oxford
- Baumol W. J. (2002) *The free market innovation machine: analysing the growth miracle of capitalism*, Princeton University Press, Princeton
- Brander J. A - Spencer B. J. (1981) Tariffs and the extraction of foreign monopoly rents under potential entry, *Canadian Journal of Economics*, vol. 14, n.3, pagg. 371-389
- Coase R. H. (1937) The nature of the firm, *Economica*, vol. 4, pagg. 386-405
- Dixit A. K. - Norman V. (1980) *The theory of international trade*, Cambridge University Press, Cambridge
- Galgano F. (1976) *Storia del diritto commerciale*, Il Mulino, Bologna
- Greif A. (2002) Institutions and impersonal exchanges: from communal to individual responsibility, *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, vol. 158, n. 1, pagg. 168-204
- Guesnerie R. (2001) *Assessing rational expectations: sunspot multiplicity and economic fluctuations*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Hahn F. H - Hollis M. (1979) *Philosophy and Economic Theory*, Oxford University Press, Oxford
- Jensen M. Meckling W. (1976) Theory of the firm: managerial behavior, agency costs and ownership structure, *Journal of Financial Economics*, vol. 3, n. 4, pagg. 305-60
- Kreps D. M. (1990) Corporate culture and economic theory, in Alt J. - Shepsle K. (a cura di) *Perspectives on positive political economy*, Cambridge University Press, Cambridge
- Krueger A. B. (2001) An interview with William J. Baumol, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 15, n. 3, pagg. 211-31
- Krugman P. (1979) Increasing returns, monopolistic competition and international trade, *Journal of International Economics*, vol. 9, pagg. 469-79



- Krugman P. R. (1987) Is free trade passé? *Journal of Economic Perspectives*, vol. 1, n. 2, pagg. 131-144
- Krugman P. R. (1991) *Geography and trade*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Krugman P. R - Helpman E. (1985) *Market structure and international trade*, Wheatsheaf Books, Brighton
- Lange O. (1938) *On the economic theory of socialism*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- Mailath G. - Postlewaite A. - Samuelson L. (2004) Sunk investment lead to unpredictable prices, *American Economic Review*, vol. 94, n. 4
- Milgrom P. - Roberts J. (1992) *Economics, organization and management*, Prentice-Hall, London
- Milgrom P. R. North D. C. Weingast B. W. (1980) The role of institutions in the revival of trade: the medieval law merchant, private judges and the Champagne fairs, *Economics and Politics*, Vol. 2
- Schumpeter J. A. (1942) *Capitalism, socialism and democracy*, Harper & Row, New York
- Simon H. (1951) A formal theory of the employment relation, *Econometrica*, vol. 19, n. 3, pagg. 293-305 **controllare**
- Simon H. (1983) *Reason in human affairs*, Stanford University Press, Stanford
- Stiglitz J. E. (1994) *Whither socialism?* MIT Press, Cambridge, Mass.
- Stolper W. F. - Samuelson P. A. (1941) Protection and real wages, *Review of Economic Studies*, vol. 9, pagg. 183-97

**Quaderni dell'Istituto di economia internazionale,  
delle istituzioni e dello sviluppo  
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore  
(dal 2002 Quaderni del Dipartimento)**

- 9401 Beretta C. *“Is economic theory up to the needs of ethics?”* (Part I) (trad. it. “Le scelte individuali nella teoria economica” pubblicata in M. Magrin (a cura di) (1996) “La coda di Minosse”, Franco Angeli, Milano)
- 9402 Beretta C. *“Alcune radici del problema dell'autonomia individuale”*
- 9403 Beretta C. *“Asimmetrie informative ed autonomia: le strutture contrattuali e la formazione dei mercati”* (Parte I)
- 9404 Merzoni G. *“Delega strategica e credibilità delle minacce nella contrattazione tra sindacato e impresa”*
- 9405 Beretta C. *“Alcune funzioni e caratteristiche delle regole”* (pubblicato in Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a. CII, n. 3, luglio-settembre, pagg. 339-55)
- 9501 Beretta C. *“Having alternatives, being free and being responsible”* (pubblicato in Cozzi T. - Nicola P.C. - Pasinetti L.L. - Quadrio Curzio A. (a cura di) “Benessere, equilibrio e sviluppo. Saggi in onore di Siro Lombardini”, Vita e Pensiero, Milano)
- 9502 Beretta C. - Beretta S. *“Il mercato nella teoria economica”* (pubblicato in Persone & Imprese, n. 2, 1995)
- 9503 Beretta S. - Fortis M. - Draetta U. *“Economic Regionalism and Globalism”* (Europe-Iran Roundtable, Third Session, may 26, 1995)
- 9504 Beretta S. *“World Trade Organization: Italia ed Europa nel nuovo assetto globale”* (pubblicato su Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a. CIII, n. 3, luglio-settembre 1995, p. 415-456)
- 9505 Colangelo G. - Galmarini U. *“Ad Valorem Taxation and Intermediate Goods in Oligopoly”*
- 9601 Beretta S. *“Disavanzi correnti e movimenti finanziari. Una survey molto selettiva e qualche (ragionevole) dubbio”*

- 9602 Beretta C. *“Strumenti per l’analisi economica - I”*
- 9603 Beretta C. *“Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica”*
- 9604 Venturini L., *“Endogenous sunk costs and structural changes in the Italian food industry”*
- 9701 Natale P., *“Posted Vs. Negotiated Prices under Incomplete Information”*
- 9702 Venturini L. - Boccaletti S. - Galizzi G., *“Vertical Relationships and Dual Branding Strategies in the Italian Food Industry”*
- 9703 Pieri R., Rama D., Venturini L., *“Intra-Industry Trade in the European Dairy Industry”*
- 9704 Beretta C., *“Equilibrio economico generale e teoria dei contratti”* (pubblicato in Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Incontro di studio n. 14, Disequilibrio ed equilibrio economico generale, Milano, 1998)
- 9705 Merzoni G., *“Returns to Process Innovation and Industry Evolution”*
- 9801 Beretta C., Beretta S., *“Footpaths in trade theory: Standard tools of analysis and results from general equilibrium theory”*
- 9802 Beretta C., *“Alcuni problemi di giustizia, dal punto di vista dell’economista”*
- 9803 Beretta C., *“La scelta in economia”*
- 9901 Merzoni G., *“Observability and Co-operation in Delegation Games: the case of Cournot Oligopoly”*
- 9902 Beretta C., *“Note sul mercantilismo e i suoi antecedenti”*
- 9903 Beretta C., *“A Ricardian model with a market for land”*
- 0001 Beretta S., *“Disavanzi nei pagamenti e commercio intertemporale: alcuni spunti di analisi ‘reale’”*
- 0002 Beretta S., *“Strumenti finanziari derivati, movimenti di capitale e crisi valutarie degli anni Novanta: alcuni elementi per farsi un’idea”*
- 0003 Merzoni G., *“Strategic Delegation in Firms and the Trade Union”*
- 0101 Colombo F. – Merzoni G., *“Reputation, flexibility and the optimal length of contracts”*

- 0102 Beretta C., *Generalità sulla scelta in condizioni di certezza*  
 0103 Beretta C., *"L'ipotesi di completezza e le sue implicazioni"*  
 0104 Beretta C., *"Una digressione sulle implicazioni della completezza"*  
 0201 Beretta C., *"L'ipotesi di transitività"*  
 0202 Beretta C., *"Un'introduzione al problema delle scelte collettive"*  
 0203 Beretta C., *"La funzione di scelta"*  
 0204 Beretta C., *"Cenni sull'esistenza di funzioni indice di utilità"*  
 0205 Colombo F. e Merzoni G., *"In praise of rigidity: the bright side of long-term contacts in repeated trust games"*  
 0206 Quadrio Curzio A., *"Europa: Crescita, Costruzione e Costituzione"*

#### **Quaderni editi da Vita e Pensiero \***

- 0401 Uberti T. E., *"Flussi internazionali di beni e di informazioni: un modello gravitazionale allargato"*  
 0402 Uberti T. E. e Maggioni M. A., *"Infrastrutture ICT e relazionalità potenziale. Un esercizio di "hyperlinks counting" a livello sub-nazionale"*  
 0403 Carlo Beretta, *"Specializzazione, equilibrio economico ed equilibrio politico in età pre-moderna"*  
 0404 Carlo Beretta, *"L'esperienza delle economie 'nazionali'"*  
 0405 Simona Beretta, *"L'ingresso della Turchia nell'Unione Europea: i problemi dell'integrazione fra economie a diversi livelli di sviluppo"*  
 0406 Carlo Beretta e Simona Beretta, *"L'economia di Robinson"*  
 0501 Carlo Beretta, *"Elementi per l'analisi di un sistema economico"*

---

\* Nuova linea di Quaderni DISEIS stampata grazie ad un accordo con l'Editrice Vita e Pensiero dell'Università Cattolica.

Finito di stampare  
nel mese di novembre 2005  
da Gi&Gi srl - Triuggio (MI)

ISBN 88-343-1295-3



9788834312957